



QUADERNO

N° 6

Gennaio 2019

L'ORTO DELLA STREGA MATTEUCCIA NELL'ABBAZIA DI MONTECRISTO

IL GIARDINO DELLE ERBE AROMATICHE ED OFFICINALI
DELL'ISTITUTO AGRARIO DI TODI

Walter Bianchini, Rita Boini, Matteo Falchetti, Maria Pia Fanciulli,
Filippo Orsini, Marcello Rinaldi, Gilberto Santucci

TODI, Gennaio 2019

L'orto della strega Matteuccia nell'abbazia di Montecristo. Il Giardino delle erbe aromatiche ed officinali dell'Istituto Agrario di Todi.

Collana "I Quaderni dell'I.I.S. Ciuffelli-Einaudi di Todi"
N. 6 - Gennaio 2019

Curatori: Marcello Rinaldi e Gilberto Santucci

Stampa: Tipografia Tuderte - Todi

ISBN: 9788894386417

Collana "I Quaderni dell'Istituto Ciuffelli-Einaudi di Todi":

1) L. Nasini, G. Santucci, *Diario metereologico di Todi: sessanta anni di osservazioni (1950-2010) all'Istituto Agrario "Augusto Ciuffelli"* - Todi, Maggio 2011

2) R. Murano, M. Rinaldi, G. Santucci, *Album dei 150 anni del Ciuffelli: ricordo delle celebrazioni dell'Istituto Agrario di Todi* - Todi, Settembre 2014

3) P. Costanzo, M. Gramaccia, M. Rinaldi, G. Santucci, *La Collezione Garnier Valletti dell'Istituto Agrario di Todi* - Todi, Marzo 2016

4) M. Cavalli, *Attività connesse in agricoltura: nozioni di fiscalità per l'impresa agro-alimentare* - Todi, Aprile 2017

5) M. Rinaldi, *Archivio Storico Istituto Ciuffelli-Einaudi di Todi. Mappatura ed inventario sommario per il riordino, l'archiviazione corrente, la conservazione e la consultazione* - Todi, Settembre 2018



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale.
Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>.



PRESENTAZIONE

“Quaderni dell’Istituto Ciuffelli-Einaudi di Todi” è un’idea che nasce per arricchire l’offerta formativa del Polo tecnico della Media Valle del Tevere con i suoi molteplici indirizzi di studio, per qualificare la sua presenza nel territorio regionale e nel panorama culturale dell’istruzione tecnica superiore; è un’idea che vuole accompagnare i processi di innovazione tecnica e metodologica che la Scuola deve affrontare per promuovere un apprendimento significativo in una società e in un tessuto economico in continua evoluzione; è un’idea che vuole riannodare una tradizione interrotta che ha visto l’Istituto Ciuffelli-Einaudi, nei migliori periodi della sua storia, editare materiali e riflessioni. Tra le molteplici iniziative, ai primi del Novecento, la pubblicazione settimanale della “Gazzetta Agricola Tuderte” e negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, la pubblicazione delle “Note di tecnica agraria”.

Tanto più che, in una scuola delle competenze e del costruttivismo pedagogico, ricerca e sperimentazione devono svolgere un ruolo fondamentale, contribuendo a far sì che le attività di studio siano sempre in una relazione vitale con il mondo culturale, economico, imprenditoriale e tecnico del territorio, in un contesto sempre più europeo e globale.

In questo senso, il progetto di trasformare esperienze didattiche innovative, approfondimenti e sperimentazioni curriculari in agili pubblicazioni risponde anche alla volontà di documentare e diffondere le buone pratiche presenti nella Scuola e all’opportunità di valorizzare il lavoro svolto dai docenti.

Ricerca, sperimentazione e laboratorialità sono, infatti, le metodologie didattiche che sempre di più gli insegnanti usano per costruire percorsi efficaci di apprendimento. Percorsi che coinvolgono gli alunni in un ruolo “attivo”, dove, invece, le nozioni da ripetere non sono l’unica modalità formativa; dove i problemi dei contesti reali costituiscono una sfida per studenti e do-

centi, dove le metodologie dell'imparare facendo e del Learning by doing (apprendimento attraverso l'esperienza concreta) del Project work e Role playing rappresentano altrettanti stimoli per imparare attraverso l'azione e la riflessione.

Il dirigente scolastico
Prof. Marcello Rinaldi



Marcello Rinaldi

INTRODUZIONE

L'orto della Matteuccia all'Abbazia Montecristo

Ai nostri giorni la tecnologia ha assunto un ruolo determinante in tutti i processi culturali e in tutti gli ambiti della vita, eppure oggi, finalmente, sta di nuovo tornando l'attenzione sul legame tra salute umana e capacità nutritive/curative del mondo vegetale, dimensione che del resto ha accompagnato tutta la storia umana. Così, in un Istituto Agrario innovativo, non poteva mancare un'area laboratoriale da dedicare ad attività formative volte alla valorizzazione dell'apporto salutistico delle essenze vegetali, nell'ambito di una agricoltura sempre più multifunzionale e vicina ai bisogni delle persone.

Nel far ciò, si è voluto anche ritrovare e riscoprire legami antichi, tradizioni locali che affondano nel tempo, e che, quindi, possono arricchire le attuali pratiche tecnologiche o strumentali di coltivazione e di estrazione, con significati perduti, forse lontani, ma senz'altro umanizzanti.

Operando a Todi è sorta naturale l'idea di dedicare l'area destinata alla coltivazione di erbe officinali al personaggio, che quasi seicento anni fa, proprio per la sua attività di "erbaiola", fu accusato di stregoneria e bruciato nella piazza cittadina. Si tratta della strega Matteuccia di Francesco di Ripabianca che fu giustiziata a Todi nel 1432.

Il giorno 20 marzo di quell'anno, con ben trenta capi di accusa, Matteuccia – erbaiola e guaritrice – si trovò imputata al tribunale dei "malefici", alla presenza di Lorenzo de Surdis, Conservatore della pace della città di Todi, per incarico della Chiesa di Roma e di papa Martino V.

Novello Scudierij fu notaio e quindi cancelliere degli atti del processo, le cui copie sono conservate nell'Archivio di Todi. Uomo pignolo, trascrisse ogni parola uscita dalla bocca di Matteuccia, comprese le lunghe filastrocche "magiche" che accompagnavano i suoi malefici da strega (*...publicam incantatricem, facturariam et maliariam et stregam...*).

Matteuccia dovette essere ascoltata con orrore. Davanti al suo sguardo, infatti, non c'era Iddio ma il nemico stesso del genere umano; il patto diabo-

lico fra donna e demonio venne subito esplicitato nel processo. In questa sinistra luce, Matteuccia confessò l'infinita serie delle sue guarigioni con le erbe, complete di formule magiche, ma anche con invocazioni a santi e alla Madonna. Particolare quest'ultimo che aggravò la colpa dell'imputata. Dedicandosi alla guarigione di sofferenti, uomini e donne, Matteuccia mescolava con diabolica disinvoltura sacro e profano:

*... per la Sancta Scriptura per la luna e per lo sole
Per Dio nostro Signore, che tu mucci maledetta
E non ti folcere in carne benedecta.*

Al di là degli accadimenti e delle contingenze storiche, anche nella vicenda di Matteuccia, si ritrova l'idea che vede l'uso delle erbe, a conferma che nel passato, tutto ciò era prerogativa soprattutto del mondo femminile. Erano le donne a raccogliere le erbe dei campi e a curare le aromatiche degli orti, erano quindi loro a conoscerne le proprietà e ad usarle sia per scopi culinari che curativi.

Così le donne, già nel mondo antico, vennero considerate maghe, capaci, cioè, di usare le erbe per ammaliare e sottomettere gli uomini, come la maga Circe delle memorie omeriche. E fin da allora molte donne furono accusate di usare le piante per commettere misfatti. Già Plinio il Vecchio si lamentava che, nonostante molte conoscenze fossero ormai riconosciute dalla scienza di allora, nel popolo ancora prevalesse la credenza in base alla quale alcuni avvenimenti accadevano per malie e pratiche erboristiche, secondo la "scienza" popolare di alcune donne. E molte di loro, sin da allora, vennero considerate malefiche e dedite ai veleni.

Ma le donne dell'antichità furono soprattutto guaritrici, specializzate in quelle affezioni tipiche del mondo femminile, quali gravidanze, aborti, parti.

Nel Medioevo una serie di fattori portò a vedere questi aspetti con sempre maggiore diffidenza, ma soprattutto giocò un ruolo fondamentale la visione diabolica e tentatrice della donna. L'uomo medievale considerò, infatti, le donne creature facilmente preda del demonio, per cui o santificavano la propria vita diventando spose e madri esemplari, o dedicandosi alla vita conventuale, oppure venivano guardate con sospetto e additate spesso a "streghe". Certamente le donne furono le più profonde conoscitrici delle proprietà del mondo vegetale, tutto quello che oggi, un ritrovato ritorno alle virtù curative e nutritive delle erbe, spinge le pratiche agricole, anche dell'agricoltura tra-

dizionale, a valorizzare – coltivandole – erbe e piante rimaste ai margini del sapere agronomico moderno.

Le erbe delle streghe: proprietà magiche e curative

La lista dei preparati e dei rimedi usati dalle guaritrici sarebbe lunghissima: tra quelli più usati troviamo analgesici, digestivi, calmanti, eccitanti, sonniferi.

Le piante mediche andavano raccolte di notte e preferibilmente con la luna piena.

Nella notte tra il 23 e il 24 giugno veniva celebrata la notte di San Giovanni, una notte ricca di misteri e influenze sulle cose, sugli animali e, soprattutto, sulle persone. In questa notte, un tempo, si viveva come un momento magico perché essa cade nei giorni solstiziali quando, secondo un'antica credenza, il sole si sposa con la luna e dal suo sposalizio si riversano energie benefiche sulla terra e specialmente sulle erbe bagnate dalla rugiada, che si trasforma in un farmaco potente "a guarire ogni guisa di malattie cutanee". La leggenda della notte di San Giovanni narra che proprio in questo particolare momento astrale le streghe si radunassero per espletare i loro sortilegi. I più prudenti, per proteggersi, si infilavano sotto gli abiti qualche erba di San Giovanni, dall'iperico alla lavanda, allo spicchio d'aglio da raccogliersi prima dell'alba, la verbena simbolo di pace e prosperità; il ribes i cui frutti rossi sono chiamati anche bacche di San Giovanni e l'artemisia.

Tra i numerosi rimedi, ad esempio, il rizoma della gramigna veniva fatto cuocere in poca acqua che veniva poi gettata via, ne veniva aggiunta altra che si faceva bollire e si otteneva un decotto, ottimo riattivante della circolazione sanguigna e depuratore.

Con le foglie di crescione raccolte lungo i corsi d'acqua si faceva una tisana depurativa e lo stesso faceva col tarassaco, o dente di leone, che con i suoi fiori gialli cresce lungo i sentieri.

I fiori bianchi del biancospino venivano fatti seccare e poi se ne lasciava cadere una manciata in una tazza di acqua bollente e si filtrava per ottenere una tisana dalle proprietà cardiotoniche.

Per curare le crisi cardiache le guaritrici usavano le bacche di ginepro o la digitale che somministravano con grande abilità in tisana. La dosavano con attenzione perché è una pianta velenosa, i cui fiori a campanula di colore

giallo andavano raccolti al momento della fioritura; ne bastavano pochi per ridare tono al cuore e alzare la pressione.

La digitale è tuttora usata come farmaco cardiaco.

La lavanda veniva utilizzata come rimedio per i disturbi della respirazione e con la salvia si curava tosse e raucedine. La calendula serviva per prevedere le condizioni del tempo: se all'alba le sue corolle si aprivano la giornata sarebbe stata serena, ma se fossero rimaste chiuse, il cielo si sarebbe coperto di nubi; con i suoi fiori, lasciati a macerare, si curavano i foruncoli, grazie alle sue proprietà antinfiammatorie e lenitive.

Per i disturbi digestivi raccoglievano le radici dell'angelica e la lasciavano macerare in una tazza d'acqua. Conoscevano la propoli per la sua azione cicatrizzante e antisettica e con essa curavano le malattie della pelle.

Utilizzavano il sambuco come aspirina vegetale; numerose patologie gengivali e dentali venivano curate con l'argilla e il limone, gli impacchi di camomilla calmavano i rossori degli occhi e curavano la congiuntivite, con il cavolo venivano curate le distorsioni e con la malva, dal potente effetto antinfiammatorio, si curavano le emorroidi.

La magia e le conoscenze delle streghe derivava da una scienza empirica, tramandata oralmente che solo dopo molti secoli rivelerà la sua natura in parte scientifica. I poteri medicamentosi della piante studiate e raccolte dalle guaritrici si sono tramandati nei secoli e ancora oggi sono noti e usati nella medicina popolare e nell'erboristeria e alcuni di questi sono rimasti nella farmacopea ufficiale.

La “medicina alternativa” delle streghe

Per certi loro “filtri”, ai quali venivano attribuiti poteri ora benefici ora malefici, le streghe usavano, a seconda degli scopi. Ad una resina chiamata sangue di drago per il suo colore rosso, ma che ovviamente non ha niente a che fare con questo animale mitologico, nelle confessioni fatte agli inquisitori e nelle ricette che ci sono pervenute (della cui attendibilità non si può ovviamente essere certi) appaiono ingredienti apparentemente bizzarri e a volte dai risvolti macabri come umori di bambini, pelle e ossa di impiccati che se realmente utilizzati potrebbero essere interpretati come preparati precursori della moderna medicina omeopatica.

Lo sciogliere infatti minerali, sostanze vegetali o altri materiali in acqua o in sostanza alcoliche come il vino o l'aceto, che molte streghe confessarono sot-

to tortura, ricorda il procedimento usato dal padre dell'omeopatia (dal greco omoios = simile e pathos = malattia) Christian S.F. Hahnemann.

La dulcamara, secondo Michelet, dovette essere un precursore dei principi omeopatici: essa infatti è una pianta che veniva usata dalle streghe per curare le malattie della pelle in quanto produce pizzicore e una leggera irritazione.

È ragionevole pensare che le guaritrici praticassero allora un tipo di medicina che riguardava tutti gli organi del corpo e che non scindeva il corpo dalla psiche, in un'ottica che oggi potremmo dire "olistica".

La guaritrice del popolo, figura della "subcultura" contadina e urbana, spodestata ed espropriata dei suoi saperi dalla medicina ufficiale cominciò a scomparire ma, moltissimi rimedi dell'epoca, e la stessa medicina alternativa scoperta in seguito, sono con molta probabilità il frutto di quel periodo crudele, costellato di ingiustizie e di conflitti interni.

Il modo di curare delle guaritrici non è così differente dal concetto di Hahnemann: "Chi deve recuperare la salute è l'uomo e non il suo corpo e i suoi tessuti. I tessuti non possono ammalarsi se prima non si è guastato qualcosa che li ha fatti ammalare. Il medico, dunque, non deve guarire solo gli effetti della malattia ma la stessa malattia; egli riveste il ruolo di conservatore della salute se conosce le condizioni che possono danneggiarla, che possono produrre o prolungare le malattie, se sa tenerle lontane dall'uomo sano. Il medico deve tener conto della costituzione del paziente, del suo carattere, del suo tipo di vita, delle sue abitudini, della sua vita sessuale, dell'ambiente in cui vive e lavora".

In questo scenario, l'Istituto Agrario più antico d'Italia ha realizzato un orto didattico di piante officinali. E come non ispirarsi alla tragica vicenda di Matteuccia, una "erbaiola" e raccoglitrice di essenze per ogni genere d'uso? E questo, forse, attraverso il riconoscimento dell'utilità delle erbe, è anche un tardivo segno di riconciliazione tra sapere al femminile e il sapere universale, tra sapere scientifico e sapere umanistico.



Filippo Orsini

IL PROCESSO ALLA STREGA MATTEUCCIA, TODI 20 MARZO 1428

Parlare di streghe è una cosa estremamente complicata e complessa, che investe tutta una serie di campi che vanno dalla storia, all'antropologia, alla sociologia alla religione e ciò prevede, necessariamente, un coinvolgimento di competenze ampie e specialistiche al tempo stesso. Il rischio che si corre inevitabilmente, affrontando tali argomenti, è quello di banalizzarle e di scivolare rovinosamente nel folcloristico quando invece così non è. Il mondo delle streghe rimanda immediatamente alla figura femminile ed in particolare ad un contesto contadino legato alla terra e ai suoi riti di ciclicità e di fertilità in una continua trasformazione scandita tra nascita e morte. I protagonisti di questo scenario appartengono ai ceti subalterni, non ancora capaci di elaborare compiutamente una nuova visione del mondo, vittime impotenti di guerre, carestie, epidemie che trovano conforto e spiegazioni nelle antiche superstizioni da cui la Chiesa aveva tentato di allontanarli.

Nelle streghe si incarna una commistione di magico e di sacro in cui il confine tra santità e stregoneria è molto labile. Santità e stregoneria si esprimono in un insieme di comportamenti che, sebbene di segno contrario, hanno diverse affinità di modi. Ai santi si riconosce il potere di agire sulle forze della natura ricorrendo all'aiuto del Dio benefico, alle streghe invece è riconosciuto uno stesso potere, ma attuato attraverso l'intervento di satana. Sante e streghe hanno il dono della profezia ed il dono della guarigione, ricorrono ad elementi naturali ed alle invocazioni del soprannaturale, sono soggette a fenomeni paranormali e ad apparizioni di angeli santi e demoni. Le streghe adorano divinità quali Pan e i fauni che poi diventeranno Demoni, così come entrano in estasi e vengono trasportate in uno stato di soprannaturale. Esse servono il loro signore, il diavolo, in una sorta di vassallaggio feudale al negativo, con ogni sorta di azione malvagia. Prima fra tutte vi è la minaccia all'infanzia, sia attraverso le pratiche abortive, sia attraverso l'infanticidio o

il danneggiamento fisico dei piccoli. In tale visione misogina la strega è l'opposto della Madonna, che è vergine e madre; essa invece è lussuriosa e sterile; minaccia la capacità riproduttiva che infaucisce con le sue arti, perciò è nemica dell'intero genere umano. Il termine strega etimologicamente deriva da *stryx*, strige, ossia un uccello notturno che si riteneva succhiasse il sangue dei bambini nella culla e istillasse nelle loro labbra il proprio latte avvelenato. Era ritenuto una specie di arpia, di vampiro e per tali caratteristiche il nome strega ha indicato le donne credute responsabili di aborti ed infanticidi. La Chiesa otteneva un appoggio pressoché incondizionato dal potere civile e secolare, ma poteva anche estendere il proprio controllo sulla popolazione rurale che era, ovviamente, più legata ai cicli naturali e al mondo superstizioso. Sono le donne a celebrare questo paganesimo dei culti agrari, che non può prescindere anche dall'utilizzo dei prodotti della terra, primo fra tutti le erbe. Affermando e sostenendo un'equivalenza tra l'essere strega e l'essere eretico, era possibile presentare gli eretici come individui pericolosi per la popolazione stessa, poiché se era vero che gli eretici adoravano Satana e che producevano rituali magici contro l'uomo, i campi e il bestiame, diveniva più facile muovere il popolo a schierarsi contro di loro.

Fino alla seconda metà del Quattrocento, la persecuzione contro le streghe ebbe un carattere sporadico e limitato: si contano 46 processi istruiti in Italia fra il 1320 e il 1486. Essa investì aree particolari, soprattutto zone dove era stata attiva la repressione inquisitoriale delle eresie medievali (catari, albigesi, valdesi, fraticelli): la Francia meridionale, il Delfinato, le Alpi occidentali italiane, la Germania superiore, le città e diocesi di Como. Permaneva una confusione tra eretici e stregoneria e nel Trecento sono principalmente giudici laici ad intentare i processi e ancora non si registra una preponderanza femminile, ma troviamo uomini, soprattutto chierici, incolpati di possedere libri magici, di divinizzazione, per evocare demoni, come nel caso di Francesco da Carmignano, un medico che nel 1350 fu ritenuto adulatore del demonio proprio attraverso libri e pratiche magiche. Successivamente iniziano ad arrivare le donne, soggetti deboli: donne sole, anziane, vedove prive di qualsiasi protezione, sono loro le prime ad essere accusate e, attraverso i loro sortilegi, cercano di risolvere i problemi di altre donne, problemi di salute, problemi d'amore e malattie. Non sono ancora streghe nel senso pieno del termine, mancano alcuni elementi fondamentali: il vampirismo, la metamor-

fosi animalesca e il Sabba, però tutte sono esperte conoscitrici delle virtù terapeutiche delle erbe.

Il documento che ha permesso di ricostruire uno dei primi processi per stregoneria in Italia è conservato nell'Archivio Storico Comunale di Todi ed è una sentenza di condanna pronunciata dal tribunale laico della città di Todi il 20 marzo 1428 contro Matteuccia di Francesco da Ripabianca. Il tribunale è presieduto dal Capitano di Giustizia della città Lorenzo de Surdis, coadiuvato da un esperto di diritto e giudice in materia di malefici: Tommaso di Castiglione Retino. A trascrivere la sentenza è un notaio incaricato di occuparsi di malefici: Novello da Vassano. Dal testo non traspare la voce dell'accusata, il notaio si limita ad elencare i capi d'imputazione, a citare testimoni e a riportare il resoconto dell'esecuzione della sentenza. Matteuccia viene arrestata e sottoposta a processo perché reputata, per pubblica fama, donna di cattiva condotta, pubblica incantatrice, fattucchiera, guaritrice, *domina herbarum*, ma soprattutto strega. È definita strega ed è proprio nel processo di Todi che questo termine viene usato per la prima volta nella storia della stregoneria. Il testo, per quanto scarno, si rivela essenziale per la ricostruzione del modello stereotipo della strega, per individuarne le dinamiche socio-culturali che hanno determinato la formulazione prima e la divulgazione poi della figura della strega per antonomasia. Matteuccia guarisce sia i malati nel corpo, gli infermi, sia coloro che sostengono di essere stati "ammaliati", ma soprattutto è specializzata nel risolvere una serie di problematiche che angustiano uomini e donne e, per raggiungere i suoi scopi e preparare diverse tipologie di incantesimi, si avvale di una serie di strumenti ben precisi.

È una taumaturga, cioè sa curare le malattie del corpo sia in presenza del paziente, sia di un oggetto che gli appartiene e molto spesso accompagna queste pratiche con delle litanie rivolgendosi ai santi cristiani o alla trinità. Conosce, inoltre, tutta una serie di rimedi di magia erotica insegnati alle donne che a lei si rivolgono, per farsi amare dai mariti che le trascurano, le tradiscono o le picchiano. Perciò consiglia di dar loro da mangiare l'erba pervinca incantata o da bere l'acqua in cui si erano lavati le mani e il volto, altre volte invece opera sortilegi con pozioni composte da capelli che poi si devono avvolgere in pezze e sistemare sotto la porta o il letto dell'amato, oppure fa realizzare un'immagine di cera per farla lentamente consumare sopra un mattone, dicendo alcune parole magiche. Contro i mariti aggressivi e violenti

ti prescrive alle mogli di dar da mangiare un uovo con erba di coda cavallina pronunciando queste parole “To te do a bereve questo al nome de fantasma et delli spiriti incantati, et che non possa dormire et ne posare”. Sempre nel campo della infedeltà, ad una donna di Mercatello, chiese di prendere una ciocca dei suoi capelli, di bruciarli e poi, ridotti in polvere, farli mangiare a suo marito. Nel campo delle erbe, Matteuccia realizzò una pozione con l’acqua ricavata dalla cottura di trenta diverse specie erbacee per un infermo, dopo di che gettò l’infuso nella strada del castello di Ripabianca affinché qualcuno, passandoci sopra, avesse preso la detta infermità, liberando l’infermo per il quale aveva fatto il filtro. Così come sa fare i sortilegi, naturalmente sa anche sciogliere le fatture fatte da altri, come nel caso di una donna di Deruta che si rivolse a Matteuccia perché da tempo aveva la figlia inferma a causa della invidia di un’altra donna.

Fu così che Matteuccia indicò il posto dove si trovava la fattura e la donna ritrovò tre animali neri simili a topi avvolti in stoppa di lino e canapa che prontamente furono bruciati. Conosce anche il modo per impedire una gravidanza mediante preparati del tutto particolari: prendere l’unghia di una mula, bruciarla e ridurla in polvere e bere detta polvere con il vino, pronunciando una formula magica. Le accuse più pesanti erano quelle legate al suo operare demoniaco che si traduceva nel vagare di notte a prendere il sangue dei bambini; così, trasformata in gatta, andò al castello di Canale, nel contado di Todi, a Montefalco, a Rotecastello e alle Rotelle, tra Todi e Orvieto, per succhiare il sangue de neonati. Ma il “viaggio” più importante era quello verso la noce di Benevento: infatti dopo essersi unta con grasso di avvoltoio, sangue di nottola, sangue di fanciulli lattanti e altre cose, e dicendo: “*Unguento, unguento mandame al la noce de Benivento supra acqua et supra ad vento et supra ad omne maltempo*” si trasformava in gatta e a cavallo di un demonio, che le appare sotto forma di capro, raggiungeva la sua meta. Proprio il convegno di streghe sotto il noce beneventano viene citato per la prima volta proprio nel testo del processo di Todi e che da Todi in avanti, ossia da Matteuccia in avanti, diventerà uno dei principali e più tipici capi di accusa rivolti alla figura della strega.

Nel testo, inoltre, si fa riferimento ad un accordo con un uomo detto il Corona, per la sua provenienza, alle dipendenze del famoso condottiero Braccio da Montone. Questi procura a Matteuccia il grasso di un uomo annegato

nel Tevere necessario per preparare un olio “antidolorifico” . L’olio ottenuto dopo aver ben sciolto il grasso umano fu usato per i dolori e le ferite delle persone. Questo rapporto con un uomo legato alla ingombrante figura del condottiero Braccio da Montone ha portato gli studiosi a leggere dietro alla condanna di Matteuccia un probabile risvolto politico, dettato proprio dalla volontà di eliminare tutti quei soggetti che erano rimasti coinvolti in qualche maniera con il condottiero perugino che si era contrapposto al Pontefice. La sentenza stabilì che le venisse messa sul capo una mitria, legate le mani dietro la schiena, posta sopra un asino e condotta al luogo pubblico dove abitualmente si amministrava la giustizia, dove fu bruciata in modo che la sua anima si fosse separata dal corpo.

Riferimenti bibliografici

D. Corsi, *Diaboliche, maledette e disperate le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*, Firenze, 2013.

D. Corsi e M. Duni (a cura di), «*Non lasciar vivere la malefica*». *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV-XVII)*, Firenze, 2009.

M. di Bernardo, *Processo a Matteuccia: incantatrix, maliaria et strega*, Tesi di Laurea, Università “Tor Vergata”, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2000-2001.

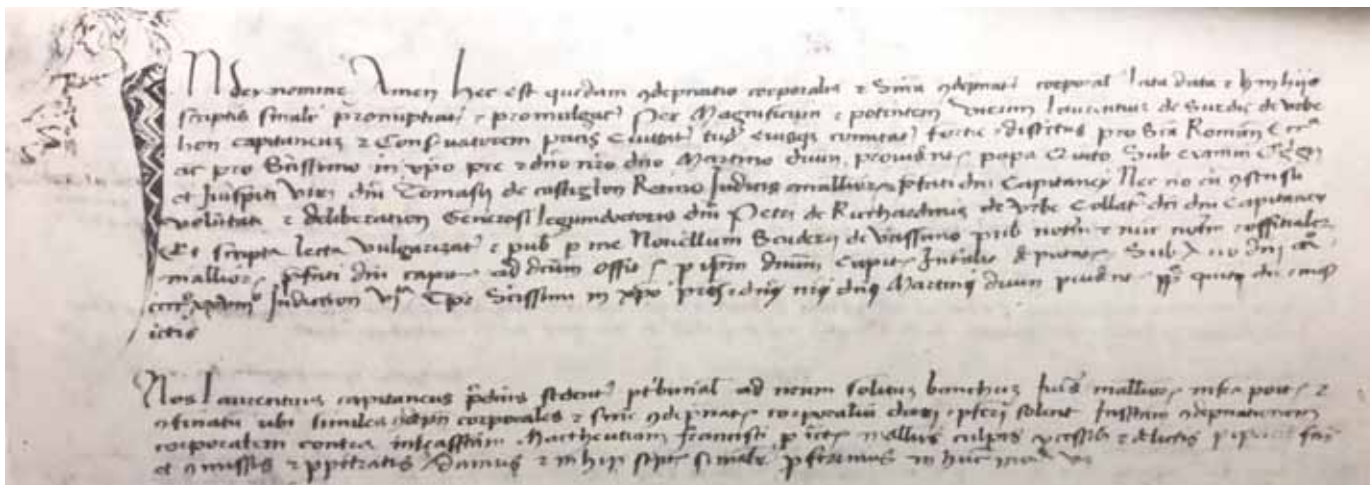
D. Mammoli, *Processo alla Strega Matteuccia di Francesco, 20 marzo 1428*, Todi, *Res Tudertinae*, 1983.



D. Mammoli, *Processo alla Strega Matteuccia di Francesco*, 20 marzo 1428, Todi, *Res Tudertinae*, 1983.



“Comitato Tudertino” da incisione del sec. XVII. Il Castello di Ripabianca è in alto al centro.



Archivio Storico Comunale Todi, *Atti del processo alla Strega Matteuccia di Francesco*, c. 21v.



Rita Boini

LE ERBE NELLA TRADIZIONE LOCALE

Le erbe e i prodotti della terra come cura e come cibo sono stati, tra Ottocento e Novecento, il periodo che ho preso in considerazione, in Umbria come altrove, retaggio di donne contadine che ne facevano sapiente utilizzo per la propria famiglia patriarcale e per il vicinato, e poi di tutto un mondo di stregoni, stregone, frati veri e finti, mendicanti e vagabondi.

È da sottolineare che tra '800 e '900 il termine più in uso per definire chi di questa conoscenza, e di questa pratica, faceva una professione, o comunque un modo per tirare a campare, o di preminenza nella comunità, è stato quello di stregona e stregone. Il prescrivere tisane e pozioni varie in tempi a noi non troppo lontani non era visto come fatto in sé negativo. Donne e seppure in minor misura uomini che si dedicavano alle cure con le erbe avevano di esse una conoscenza quasi sempre empirica ma solida, trasmessa in genere per tradizione familiare, supportata a volte dalla lettura, o dal sapere raccontato, di vecchi testi. Nella maggior parte dei casi questi “curatori” non erano dei marginali, ma anzi persone di riguardo, guardati con reverenziale timore e speranza.

Il pittore Franco Venanti ricorda nelle sue memorie, e racconta con orgoglio, che suo nonno Pietro, detto Baffino, ha operato a Petrignano d'Assisi nell'Ottocento, curando con le erbe, considerato “come un dottore” e contribuendo notevolmente alle fortune della famiglia. Pietro Venanti non era certo un emarginato e godeva della piena fiducia di chi

si rivolgeva a lui; tra i suoi “pazienti” anche Cinicchia, e in famiglia si racconta ancora che fu lui a portare all'avvocato Bianchi, celebre penalista dell'epoca, i denari che servirono per organizzare la fuga del leggendario bandito. A Perugia operava Fra Sante, con clientela da mezza Umbria, forse mai stato frate, che però godeva di grande reputazione.

Le erbe venivano raccolte, in questo caso seguendo le fasi della luna, ore e momenti particolari (oggi si parla di “tempo balsamico”) e a volte insieme alle erbe venivano prescritti riti magici. Ma erano le pozioni a prevalere, in

infusi, decotti applicazioni, di una sola erba o in miscuglio, in questo caso il numero doveva essere sempre, per motivi rituali, dispari, se ne potevano impiegare tre, cinque, sette, e via dicendo.

Rituale, ma assai diffusa, una pratica per la cura della sterilità femminile, ancora in uso a Torgiano almeno fino ai primi anni '60 del secolo scorso, quella di mettere in tasca un rametto di vite appena innestato.

Risalgono alla prima metà del Novecento le ultime notizie di contadini umbri con gli orecchini d'oro al lobo delle orecchie, pratica che secondo le credenze avrebbe acuito la vista. L'oro non ha a che fare con le erbe, ma in qualche modo gli orecchini dei nostri contadini portano alcuni principi delle cure di "stregone" e "stregoni".

Le erbe curative si raccoglievano, coltivavano ma anche acquistavano nei mercati: tanto per fare qualche esempio a Foligno in piazza delle Erbe, a Perugia in quella che oggi è piazza Matteotti, e poi dagli anni '30 del Novecento nell'adiacente "mercato coperto" costruito in quell'epoca. A vendere le erbe selvatiche e curative gli ortolani che venivano dal contado e che, accanto a verdure coltivate e frutta, portavano in città tutto quanto si poteva raccogliere in campagna e nel bosco. Nei mercati arrivavano con i loro fazzolettoni pieni anche donne che dopo aver raccolto in campagna erbe varie le vendevano per raggranellare qualche soldo. La mamma del dialettologo Ornero Fillanti nell'immediato secondo dopoguerra, ancora ragazza, andava intorno a casa a raccogliere fiori di camomilla selvatica che poi vendeva al mercato di Perugia. Uomini con grandi sacchi di erbe giravano per la città a vendere i loro tesori.

Erbe selvatiche e aromatiche finivano in pozioni ma venivano utilizzati anche come cibo, cibo con potere curativo. Uomini e animali dividevano spesso il cibo, pecore e mucche danno latte, e di conseguenza formaggi, con un retrogusto leggermente diverso a seconda del pascolo, e questo un tempo era la regola. Le galline e gli animali da cortile venivano nutriti anche con foglie di alberi come l'olmo, sempre presente accanto alle case contadine umbre, e d'erbe anche curative.

La selvaggina nelle riserve si cibava anche di frutta come le visciole, di cui pare siano molto golosi gli storni, gli alberi venivano piantati appositamente nelle riserve di caccia; la frutta attirava la selvaggina, la nutriva, dava un gusto più gradevole alla carne.

Quanto alle pozioni la tisana di semi di canapa (*cannabis sativa*) a fine '800 veniva utilizzata dalle donne del Tifernate per curare la tosse insistente e altri disturbi; sempre per la tosse veniva utilizzato il decotto di bacche di rosa canina raccolte con la luna piena di agosto. Crescione e polmonaria in insalata e decotto di corteccia di olmo, radici di cicoria e polmonaria venivano impiegati per le febbri, al pari di tisane di rosa canina, o decotti di foglie tenere d'olivo, aglio e corteccia di salice. I decotti di camomilla selvatica, maggiorana e menta avevano fama di essere calmanti; per le curare le ferite venivano utilizzate cortecce di rami verdi di olmo, applicate facendo coincidere la parte tagliata sulla ferita e applicate come cerotti. Il decotto di fico veniva ritenuto utile per favorire la fluifidicazione del catarro, al pari di pere e mele cotte sotto la brace; della misticanza preparata con molte erbe (cicoria selvatica, radichchio, raponzoli...) e condita con olio d'oliva si diceva che "addolcisce il sangue".

Proprietà benefiche a parte le donne delle nostre campagne, "stregone" o madri di famiglia che fossero, erano abilissime nel preparare insalate in cui a un perfetto equilibrio di doti curative si accompagnava una straordinaria armonia di sapori.

Queste persone conoscevano spesso antichi testi ed era vivacissima la comunicazione o l'osservazione per carpirne i segreti tra categorie diverse (farmacisti, medici, frati di conventi, "praticanti" della materia). Così l'olmo "cerotto" per ferite e cibo da polli viene citato da Plinio il Vecchio che ne loda le molte qualità curative e l'olmo, seppure di una specie diversa da quella diffusa in Umbria, viene usato anche dagli sciamani d'America.

Parlando di erbe e pratiche magiche a Todi non si può dimenticare la "Stregona di Torre Gentile", attiva nella frazione tra i boschi ancora a metà Novecento. La Stregona di Torre Gentile aveva ereditato i suoi saperi dal padre, raccoglieva le erbe curative e le coltivava nel suo orto per preparare di persona le pozioni che prescriveva, non disdegnava le pratiche magiche e c'è ancora tra gli anziani del territorio racconta storie mirabolanti e straordinarie che la riguardano.

Tante le ricette della cucina popolare umbra che impiegavano erbe selvatiche o curative tra gli ingredienti: un po' in tutta l'Umbria le frittelle di farina e acqua o pasta da pane conosciute come arvoltoli, fregnacce o altri nomi, con germogli di vitalba, o menta, o rosmarino o salvia nell'impasto. Torte salate

farcite con erbe varie (nel Folignate le rocciate, a Nocera Umbra il bisciarellò, in Valnerina le fojate); frittate con aglietto fresco, con gli asparagi selvatici, luppolo, mentuccia, germogli di vitalba, erbe selvatiche miste; l'acquacotta con la mentuccia; a Orvieto la bistecca del curato (con basilico, maggiorana, mentuccia, rosmarino e alloro); i piatti di selvaggina e carne aromatizzati con i capperi, che ancora crescono, seppure dimenticati, su molte antiche muraglie).

Nelle zone appenniniche ancora c'è chi prepara con le radici della carlina acanthifolia in una cotognata, peraltro molto gustosa, impiegata in casi di inappetenza e per combattere stati febbrili.

Queste persone applicavano senza saperlo i dettami di una scienza, la nutriceutica, nuovo termine che nasce dalla contrazione di due parole "nutrizione farmaceutica" e che indica lo studio delle proprietà nutritive e farmaceutiche insieme dei cibi.

Cambiano i tempi ma, in questo campo, i saperi non vengono relegati a ricordi del passato, piuttosto trovano conferme, prendono nuova forma, guardano al futuro.

L'Umbria in questo settore può dirsi una regione fortunata, le antiche tradizioni trovano nuove sponde che le accolgono, ed esperienze particolari come l'orto giardino di Barbanera a Foligno, l'Istituto agrario di Todi, antica e prestigiosa istituzione italiana, che oggi realizza l'orto della strega Matteuccia e apre nuovi capitoli sulle erbe selvatiche e aromatiche.



Il convegno inaugurale dell'Orto della Strega Matteuccia (18 Novembre 2018).



La degustazione guidata a base di erbe aromatiche ed officinali (18 Novembre 2018).



Inaugurazione dell'Orto della Strega Matteuccia (18 Novembre 2018).



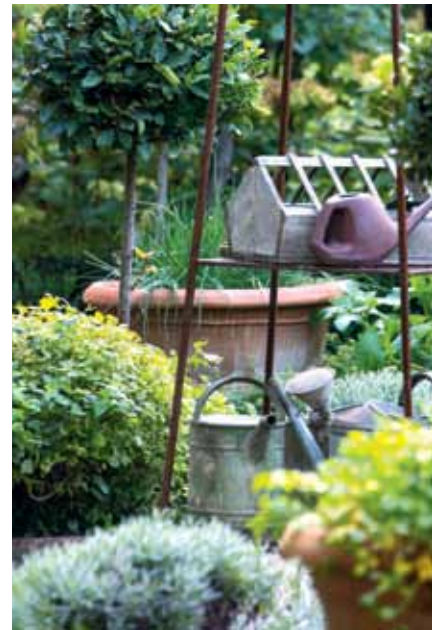
Maria Pia Fanciulli

L'ERBARIO DI BARBANERA, DAL 1762 AD OGGI

Non c'è erba che vada in su che non ha la sua virtù! E ancora: l'insalata non è bella se non c'è la pimpinella... E altri se ne potrebbero ricordare. Proverbi e detti che mai mancavano, e tuttora è così, dalle pagine dei Lunari Barbanera. In coppia con qualche pratico consiglio, entravano nelle case portando rimedi e benefici di erbe e piante, spontanee o meno, a cui ricorrere nelle più diverse situazioni: utili agli esseri umani, alla cura degli animali e alle coltivazioni. Tra orti e giardini, frutteti, erbe e lune, Barbanera ha infatti attraversato e plasmato culture, paesaggi, epoche e luoghi. Da Foligno, nel cuore dell'Umbria – ma c'è chi sostiene sia il centro del mondo – lo storico Almanacco ha intrapreso nel 1762 il suo cammino verso la contemporaneità, portando con sé saperi e buone pratiche per vivere in armonia con le stagioni, con il cielo e con la terra. Così, oltre ad essere una storia e una tradizione, Barbanera è uno stile di vita, capace da tempi non sospetti di uno sguardo attento ai ritmi della natura, di una conoscenza capace di “alleggerire”, in modo sostenibile, il vivere quotidiano. “Mi scrive il Barbanera da Foligno / che ogni ferita in terra ha la sua pianta / capace di guarirla, e che ogni male / così rientra nella sinfonia / del dare e dell'avere, vita e morte / danzanti insieme come due libellule.” Sono i versi di Maria Luisa Spaziani, celebre poetessa, pubblicati nell'*Occhio del Ciclone* nel 1970. Parole che forse più di qualsiasi altro commento riescono a cogliere la bellezza e l'importanza primigenia, universale, di mantenere un armonioso rapporto tra uomo e natura. Conoscere per amare e rispettare, per cogliere quel che di buono un'erba, un fiore, una radice e ovviamente un ortaggio, un frutto, ci possono donare, è l'invito che corre in filigrana nella filosofia del Barbanera. Perché oltre al sostentamento, al pane quotidiano, alle coltivazioni che trovavano nell'Almanacco uno strumento unico e insostituibile che scandiva il tempo della festa e quello del lavoro, che indicava l'andamento delle stagioni, quando seminare, potare, raccogliere, quel sapere si è man mano arricchito di spazi e rubriche dedicate alle

buone pratiche casalinghe, alla famiglia, alla cucina, alla cura del corpo, al benessere, di mente e spirito. E tutto avvenne piuttosto in fretta. Perché già ai primi dell'Ottocento il saggio astronomo e filosofo, accoglie nelle sue pagine erbe e piante, aromatiche e officinali, da coltivare e utilizzare al meglio. Ovviamente con la dovuta attenzione: "Molte persone sono cui tornerà utile il rimedio che son qui per render publico, se sapranlo però ben fare ed adoprare!". Insomma, sulla spinta dell'epoca dei Lumi, l'Almanacco Barbanera fece proprio un compito importante: divulgare, far uscire dal mondo accademico, mediando con la farmacopea popolare, semplici nozioni per la cura del sé insieme alle buone norme igieniche. Un inizio fatto di poche battute, mese per mese, come queste, bellissime, dedicate nel 1895 alla melanconia: "Per far sì che l'uomo melanconico stia allegro e di buon umore, toglie foglie di verbena e falle bollire in buon vino bianco e generoso, e di questo vino bevi e di questa erba mettine nella minestra, e sempre starai allegro". O ancora nel 1890: "Per sanare i putti del mal di luna, cioè quando tremano e tramortiscono: umettare labbra e bocca del "putto" con una polvere di ferla, radice di genziana e mirra mista ad acqua." Pochi passi fino ad arrivare alla pubblicazione, a metà Novecento, di un vero e proprio *Erbario di Barbanera* e di un'ultimissima edizione più vicina a noi, datata 1999. Ma c'è dell'altro. Oggi quei saperi, quella sapienza sono diventati un luogo reale e concreto, un Orto Giardino di Barbanera dove passeggiare e incontrare la Luna, le stagioni e i suoi frutti. Dove calendula e verbena, timo e angelica, uniti da solidale amicizia, si offrono insieme a tutti gli altri "semplici" – ad ogni stagione il suo – in uno spazio profumato e salutare, pronto a donare al visitatore, benessere e serenità. E come nel racconto delle pagine, alla coltivazione segue l'utilizzo, seguendo il tempo balsamico, raccogliendo con l'aiuto della Luna crescente per l'uso fresco, calante per la conservazione. Perché nessun passaggio sfugge alla sapienza di Barbanera che oggi come allora ha solo un unico punto di partenza: un seme nella terra. Un semplice seme in un vaso sul balcone, o in un quadratino ricavato nell'orto o nel giardino, per una piccola farmacia naturale, o per le buone erbe in cucina, per tingere stoffe o per assaporare gustose tisane. E insegnare poi a preparare infusi, decotti, sciroppi, macerati. Sono davvero molti i suggerimenti e i rimedi che in oltre due secoli e mezzo di storia l'Almanacco conserva nella Fondazione Barbanera 1762 dove il suo sapere incontra quello di oltre 10.000 almanacchi di tutto il mondo datati dal

XVI secolo ad oggi. Certo, nel terzo millennio difficile seguire il suggerimento che il saggio folignate dava nel 1890 quale “Modo semplice per distruggere le cimici. Ponete nella stanza, sul guanciale, e sopra e sotto il letto de’ rami d’ebulo, pianta comune che alligna ne luoghi incolti e che perfettamente si rassomiglia al sambuco nelle foglie, nei fiori, e nelle bacche. Le cimici non tarderanno a sparire, né ritorneranno più. Ma se vuoi che vadan via ben più presto dal tuo letto queste bestie, e dal tuo tetto, hai rimedio ben più facile in un po’ di pulizia.” E allora l’Erbario di oggi? È, come ci ricorda la Spaziani, un luogo e uno spazio della mente, un approccio consapevole alla quotidianità e alla vita del Pianeta. È un flusso di saperi ed esperienze che si muove e si aggiorna nel tempo. Ed entra nel calendario e nell’almanacco, per narrare delle erbe storia e curiosità, virtù salutari. Dall’alloro, all’angelica, alla calendula, per i disturbi di stagione, il relax, la dieta dimagrante. Per imparare che può bastare un infuso di tiglio a rendere lucenti i capelli, o quello di piantaggine a lenire un brutto raffreddore. E raccoglierle, le erbe, allo stato spontaneo nei prati, tra colline e campagne, oppure produrle da sé e farle anche entrare, tra profumi e sapori, nella vita d’ogni giorno. Anche loro protagoniste di un’armonia tra gli uomini e le cose che alimenta la storia di Barbanera e che gli ha conquistato il riconoscimento di Patrimonio dell’Umanità dell’Unesco, accolto nella “Memoria del Mondo” perché simbolo degli almanacchi di ogni epoca e civiltà. E viaggiando per fiere e mercati l’Almanacco Barbanera mai si stancava di ricordare che “Seguir la natura dobbiamo e i prodotti suoi. Questa è la vera cura per vivere felici lunghi anni, lontano dai rumori e dagli affanni”. Saggezza di un tempo che può farci stare bene oggi.



Alcuni scorci dell'Orto della Fondazione Barbanera.



Marcello Rinaldi

L'HORTUS CONCLUSUS DELL'ABBAZIA DI MONTECRISTO, GIARDINO DEI SEMPLICI

*Giardino chiuso tu sei,
Sorella mia, sposa,
Giardino chiuso, fontana sigillata¹*

È noto di come la tradizione monastica – a partire dall'esperienza benedettina che promosse tra i monaci l'arte medica – forse ricca di esperienze e di realizzazioni degli orti dei semplici che, in alcuni casi, divennero importanti centri di ricerca medica e veri orti botanici. Nel caso del Monastero di Montecristo, probabilmente, vuoi per l'improvvisa soppressione, vuoi per le scarse fonti archivistiche rimaste, non vi è traccia dell'esistenza nell'Abbazia di un hortus, né di un orto per la coltivazione delle piante officinali. Si hanno notizie generiche però sull'acquisto di sementi o piantine per l'orto di Montecristo².

Fortunatamente, poi, il ritrovamento di una serie di planimetrie dell'ex convento, nonostante il cambiamento di destinazione d'uso, prima ospedale, poi istituto scolastico, ha permesso di individuare un'area della clausura dedicata specificatamente alla coltivazione delle erbe officinali. Inoltre le stime del monastero e delle terre annesse, redatte in occasione della trasformazione da Brefotrofio a sede della Regia Scuola Pratica di Agricoltura della provincia di Perugia, nel 1883, riportano una specifica superficie ad orto, in vocabolo Montecristo, della superficie di are 3 e deciare 2, corri-

¹ *Cantico dei Cantici*, 4,12.

² Acquisto con baiocchi 40 di 400 piantine di broccoli: ASCT, Fondo Monache di Montecristo, *Libro delle uscite dal 1772 al 1775*, s.c., c. 83r.: acquisto al costo di 20 baiocchi di 400 piantine di broccoli e di cipollina per l'orto del Monastero; cavolfiori: Id., c. 15r.

spondente a quella delle piante citate³. A definitiva conferma dell'esistenza e dell'ubicazione dell'orto di Montecristo, un passaggio del relatore conte Paolo Manassei al Consiglio provinciale di Perugia, in occasione dell'istituzione della Regia Scuola Pratica di Agricoltura della Provincia a Todi, nell'ex convento di Montecristo: "*Mancano le stalle che debbono costruirsi profittando di un orto già recinto di muro*"⁴; puntualmente rilevato nel Catasto Pontificio del Comune di Todi.

Tutto ciò, con l'esistenza acclarata di una importante spezieria monastica, rivolta ad un'utenza più ampia, rispetto a quella delle sole converse, consente di formulare un'ipotesi attendibile anche sulla sua funzionalità ai fini delle attività farmacopeiche del monastero.

L'orto per la coltivazione delle piante medicinali era normalmente ubicato vicino all'infermeria è vicino ai luoghi di conservazione delle essenze e dei preparati. Tanto che nel tempo, l'orto dei semplici, la tradizione dell'hortus conclusus, la spiritualità del giardino dell'Eden redento, si sono intrecciate e sviluppate creativamente in ogni famiglia monastica.

Anche nell'Abbazia di Montecristo il chiostro rappresentava il centro della vita delle monache, dove si incontravano, pregavano e lavoravano; il giardino chiuso e protetto era luogo di incontro, studio e lavoro. Non si deve tralasciare anche il significato simbolico dell'hortus conclusus per la verginità di Maria in un convento di monache.

Si è potuto individuare con sicurezza l'ubicazione dell'hortus salutis di Montecristo grazie alla cartografia rinvenuta. Una *pianta* redatta alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento⁵, riporta infatti lo stato dell'Abbazia prima della trasformazione attuale per l'insediamento della Regia Scuola Pratica di Agricoltura. Come si può vedere la particella 22, successivamente destinata a fabbricati rurali ad uso dell'Azienda Agraria della Scuola, era inizialmente proprio un hortus conclusus.

³ ASCT, Congregazione di Carità, Segreteria, Divisione 2, Titolo 2, Fasciolo 5, Esercizio 1870, *Perizia di due poderi... e una possessione in vocabolo Montecristo*, 18 ottobre 1878, s.c.

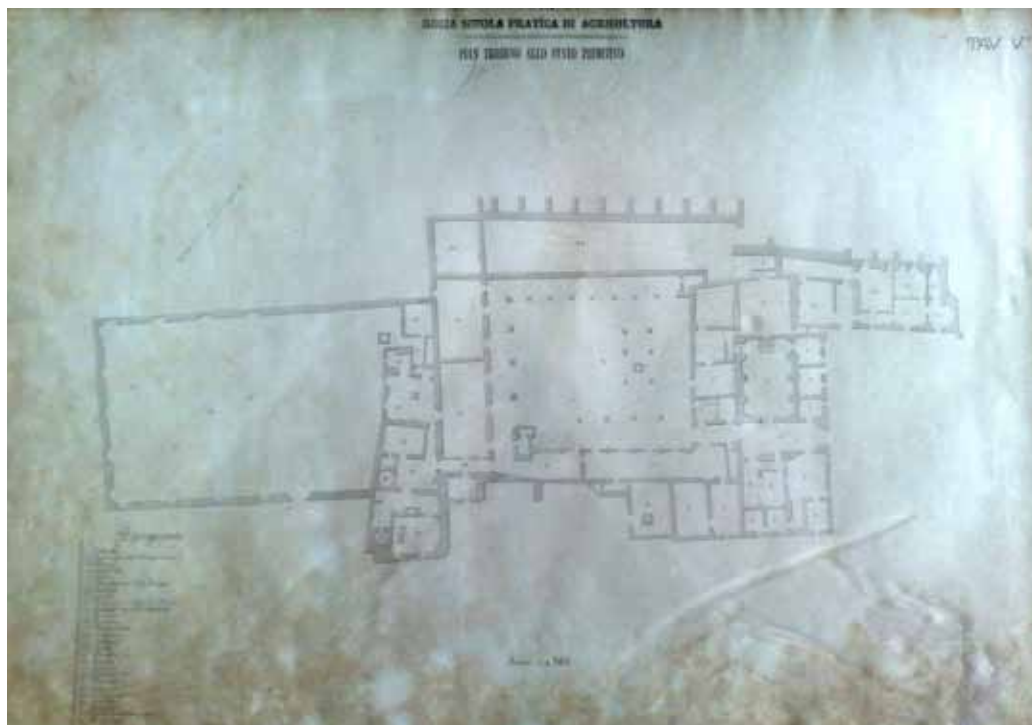
⁴ P. Manassei, Consiglio Provinciale dell'Umbria, *Adunanza del 12 dicembre 1882, Scuola Pratica di Agricoltura da istituirsi a Todi, Relazione*, in *L'Umbria Agricola*, Anno I, n. 4, 28 febbraio 1883, p. 6.

⁵ Archivio Storico Istituto Ciuffelli-Einaudi, Fondo Disegni e Piante, *Regia Scuola Pratica di Agricoltura, Planimetria Piano terreno, Stato primitivo*, Tavola V, Todi, 1886/7 (presunto), c/o Presidenza/Aula Magna, n. 5b.

In una tavola successiva alla trasformazione in istituto scolastico⁶ sono evidenti, nella stessa particella, le costruzioni rurali edificate ad uso Azienda Agricola, al posto dell'orto del monastero: Una porzione di orto, comunque, è rimasta nello spazio della stessa particella dedicato ad un terrazzamento realizzato a ridosso delle mura a nord del Monastero.

Per la recinzione dell'hortus, soprattutto relativamente alle altezze e all'imponenza della stessa, è prezioso il disegno delle prime trasformazioni con fabbricati rurali che appaiono addossati al recinto, come in una fotografia dall'interno. In alto a sinistra il lato nord dell'Abbazia.

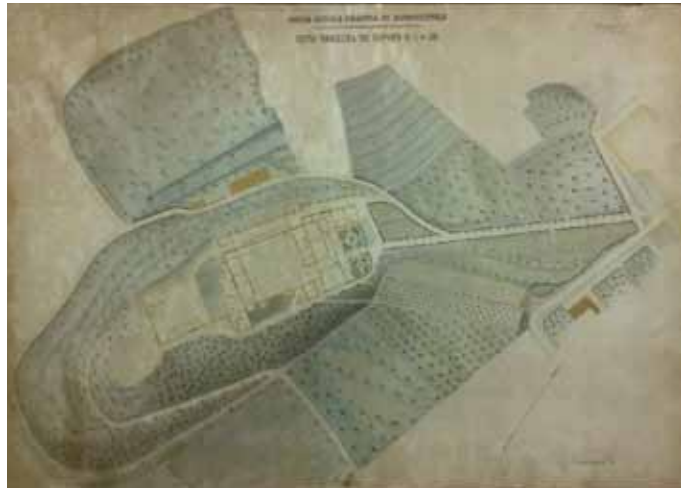
⁶ Id., *Pianta Topografica*, Tavola II, Appezamento A, Todi 1886/7 (presunta), c/o Presidenza/Aula Magna.



Planimetria della Regia Scuola Pratica di Agricoltura, 1886/87. A sinistra l'orto con la cinta muraria. Nel muro di cinta erano state ricavate 13 nicchie, forse ospitanti immagini di una via crucis ad uso della clausura stessa. Una delle nicchie, prima di ulteriori trasformazioni, appare sullo sfondo della prima foto a pagina seguente.



Stalla tori e porcilaia della corte di Montecristo alla fine dell'Ottocento.



Planimetria della Regia Scuola Pratica di Agricoltura, 1886/87. A sinistra lo spazio dell'orto già edificato con alcuni fabbricati rurali.



A conferma ulteriore dello spazio coltivato circondato da muro la tavola del catasto pontificio al n. 86.



Tela di Ciotti M., inventariata nel 1956, ma risalente a 10/15 anni prima, raffigurante il muro di cinta, posto a Nord dell'ex convento di Montecristo, oggi inglobato in una serie di annessi agricoli risalenti agli anni 50/60 del secolo scorso.



Matteo Falchetti

IL PROGETTO E LA SUA REALIZZAZIONE

INTRODUZIONE

L'attuale termine giardino trae origine dalla radice indogermanica "Gart" o "Hart", ad indicare un luogo cinto o circondato. È ad ogni modo necessario sottolineare come il termine cingere assuma, in questo caso, un significato puramente fisico e non stia ad indicare un luogo custodito o sorvegliato. Questa breve precisazione è necessaria per capire quale sia l'ideale di partenza con cui si deve intendere questo spazio.

Esso è una connessione tra l'antropico e il naturale dove ambe le due forze possono miscelarsi e fondersi insieme coadiuvando pensiero, crescita e ammirazione.

Da ciò nasce il simbolismo di questo giardino dedicato alla figura della Matteuccia dalla sapiente maestria di Gilberto Santucci nella valorizzazione del territorio ma sconfinante nel macrocosmo della Femminilità nato dalla riflessione col Preside Rinaldi.

Esso infatti è un luogo aperto a chiunque voglia assaporarne e viverne l'atmosfera e si prefigge il compito di offrire degli spunti di riflessione che, con linguaggio proprio, possono essere letti come fossero un libro oppure interpretati come la traccia da cui far partire le più profonde riflessioni personali.

"Già prima di entrare nel giardino esso sembra metterci alla prova, ergendosi su di un terrapieno rialzato il cui accesso è un'unica scalinata relativamente ripida..."

La prima sensazione che si prova entrando in questo giardino è che si stia entrando in una dimensione in cui ci si mette in gioco, in cui ascolto e sguardo passivi fluiscono in una dimensione attiva e propositiva nella ricettività che ci prepara all'accoglimento degli stimoli successivi. L'interpretazione dei segni infatti, intesi come disposizione degli oggetti ma anche come ascolto delle essenze vegetali ci offrono la possibilità di stimolare intelletto e curiosità.

Essa rimane comunque libera ad ogni forma di espressione e il presupposto principale da cui scaturiscono le scelte progettuali si pone l'obiettivo di partire dalla "rievozione" di un accadimento storico come il rogo della strega Matteuccia per poi allargare gli orizzonti verso l'affascinante universo della femminilità. Questo perché, seppur si sia consci di affrontare un capitolo tragico della storia esso non può ormai che essere la base per costruire un divenire di sempre maggiore consapevolezza.

“Nel momento in cui si fa ingresso dalla scalinata al giardino ci si rende immediatamente conto di essere partecipi ed il primo dei figuranti di una rievocazione la quale prende atto da tre protagonisti: Il Popolo, la Matteuccia e il Capitano Lorenzo de Surdis”.

LO SPAZIO DEL CAPITANO DE SURDIS

In posizione sinistra rispetto all'ingresso troviamo la zona dedicata a Lorenzo de Surdis, capitano e conservatore della pace di Todi.

A livello del terreno è ricavato il suo stemma, uno scudo dallo sfondo blu con una fascia rossa nel mezzo composto in piante di bosso, Heuchera e Campanula. Caratteristica che si denota in questo lato è l'ordine, percepibile nelle forme squadrate della raffigurazione e dell'impalcatura, che sta a sorreggere tre piante di Vite.

Alle spalle dello stemma del capitano romano facente le veci del "tribunale dei malefici" si trova infatti la Vite, simbolo che lo lega indissolubilmente allo Stato Pontificio.

La vite, da sempre un'eccellente fonte di simbolismi, nelle religioni politeiste rappresentava la fonte del nettare degli Dei e con l'avvento del Cristianesimo divenne principale simbolo di abbondanza, fecondità e benedizione. Ad essa si associava la verità, famosissimo il detto latino "in vino veritas" e nel nuovo testamento è lo stesso Cristo a definirsi vite durante l'ultima cena, proclamando il Padre suo come vignaiolo ed i fedeli come tralci.

LA FEMMINILITÀ CONGIUNTA AL LATO DESTRO

Insolito potrebbe sembrare l'abbinamento della parte destra del giardino alla femminilità. Femminile infatti viene comunemente associato al lato sinistro,

simbolo di “passività”, da intendersi come natura ricettiva caratteristica della dimensione femminile.

La scelta di una collocazione opposta viene proprio dall’esigenza di sottolineare come, aldilà della sessualità fisica, per tendere all’equilibrio, ogni essere umano debba custodire al suo interno una sua parte femminile (quindi ricettiva) e maschile, anche definibile come attiva.

Nel nostro caso, a confermare il fondersi delle due fasi abbiamo una donna ricettiva verso il mondo della natura come verso il microcosmo umano (ricordiamo che essa si poneva a “servizio” della gente) ma allo stesso tempo fortemente attiva e determinata nel cavalcare un’esistenza che, a quel tempo, di sicuro l’avrebbe portata nelle braccia dei suoi antagonisti.

La Donna Contrita

La Donna Contrita, questo il nome dell’opera donata da Gianni Sforza (ex allievo) che fa da punto focale alla parte del giardino dedicata alla femminilità. “Contrita” perchè, stando alle parole dell’autore, esprime una contrizione non solo religiosa (pentimento perfetto perchè determinato dall’amore di Dio, contrapposto ad attrizione che è pentimento imperfetto determinato dalla paura della pena) ma anche una forte contrazione fisica, tanto da sembrare un tutt’uno con il volume della scultura... un ammasso quasi grezzo di pietra con un aspetto poco più che antropomorfo, che mantiene la primitiva forma, a ricordare come primitiva fosse la società che condannò la sfortunata donna. Sfortunata sorte di colei che ancora ci parla attraverso il ricordo di ciò che fu fatto al suo corpo e alla sua anima.

Essa è poggiata su un piedistallo di forma cubica a ricordo della geometria del quadrato, simbolo che in filosofia rappresenta la terra o perfezione del creato, contrapposto e complementare alla sfera ed al cerchio che definiscono la perfezione celeste. Esso, definito anche da Platone come una figura geometrica perfetta la lega alla terra madre, ricongiungendola al suo elemento d’origine.

Il triangolo

Il triangolo rappresenta la prima superficie, la più semplice. Nella cultura greca come nell’antichità è stato fortemente utilizzato in simbologia, sia in solitaria che in composizione con altri elementi.

Molte sono le discipline che attribuiscono al triangolo differenti significati, e particolare attenzione è riferita al suo orientamento nello spazio. Nel no-

stro caso, la rappresentazione della Donna Contrita entra all'interno di un triangolo equilatero con un vertice rivolto verso il basso il quale, soprattutto nelle culture patriarcali, veniva associato alla dimensione umana, ponendo riferimenti all'elemento acqua e direttamente al femminile andando di pari passo con il demoniaco.

Da questo legame del sesso femminile con la suddetta geometria deriverà il simbolo della Dea donatrice di vita "V", morte e rinascita.

Creante un collegamento diretto con il numero tre, il triangolo fa da base anche ad un altro riferimento, letto dalla mia interpretazione come la dea Ecate Trivia, conosciuta come la dea dai tre volti.



Situazione dell'area prima dell'intervento.



Situazione dell'area dopo l'intervento.

La Dea Ecate Trivia

Appartenente alla religione greca e romana, Ecate era una Dea ctonia ovvero legata ai culti del mondo sotterraneo, ed insieme a Diana o Artemide e Selene veniva associata ai cicli lunari che ritroveremo più avanti nel simbolismo del cerchio.

Lei è la luna calante e l'appellativo di Triplice Dea deriva dalle raffigurazioni in cui viene presentata con tre volti ovvero uno giovane, uno adulto-materno ed uno di vecchia, rivolti nelle 3 direzioni. Queste tre direzioni erano anche e soprattutto intese come realtà differenti ovvero mondo degli inferi, degli uomini e degli Dei e lei possedeva il privilegio di poter vedere in ognuna di queste. Nelle raffigurazioni troviamo anche diversi simboli che la accompagnavano nel suo ruolo di depositaria della conoscenza.

La torcia, era in suo possesso per illuminare le tenebre con l'essenza divina della luce, aiutando le anime nel passaggio verso l'oscurità ma anche fornendo la scintilla per il formarsi di una nuova vita e permetterle di uscire dalle tenebre.

Il coltello, associato al ruolo di levatrice (taglio del cordone ombelicale) ma anche accompagnamento nella morte, permettendole di tagliare i legami tra corpo fisico e spirito.

La chiave in quanto guardiana delle soglie, controllando i passaggi verso il mondo dell'Ade e custodendo i misteri ed i segreti della conoscenza.

Anche diversi animali prendono spesso parte nelle sue raffigurazioni. Il cane, simbolo per eccellenza dell'oltretomba e guardiano dei morti. Il serpente che emergendo dal terreno e passando la sua esistenza a suo perenne contatto simboleggia il Materiale ed unito alla facoltà di cambiare pelle è rigenerazione e rinnovamento.

Ecate era quindi custode dei crocevia, in particolare di quelli a tre vie (e qui notiamo il collegamento con questi luoghi particolarmente indicati anche dalla Matteuccia) in cui si portavano offerte in suo onore. Proteggeva i viandanti aiutandoli a scegliere il percorso migliore da intraprendere essendo nella possibilità di vedere in tutte e tre le direzioni. Era inoltre l'unica a condividere con Zeus il privilegio tra gli Dei di concedere o vietare la realizzazione di desideri umani.

Prima dell'avvento del patriarcato, Ecate era quindi considerata una divinità positiva legata alla terra, qualità la quale, in tempi successivi, le donò la reputazione di forza distruttiva confinandola pian piano nel regno delle ombre e ridimensionando i suoi poteri nei secoli.

Da primordiale Dea Donna che nell'antica Grecia rappresentava la fase della luna calante, la saggezza, dea della nascita e della natura, del tempo circolare legato al ciclo lunare, mestruale, stagionale espandendosi anche a cicli più lunghi come quelli dei pianeti e del cosmo, finì come entità infernale (con il raggiungimento del cristianesimo istituzionalizzato) prendendo sempre più le sembianze dell'attuale befana che si nascondeva nella fase della luna che non poteva essere vista (luna nuova).

“Uscendo dal giardino, provenendo quindi dal cerchio centrale (che poi vedremo essere la luna) troviamo la raffigurazione del triangolo e quindi l'assonanza con la triplice dea proprio alla nostra sinistra. In questa fase la luna ci reca l'immagine della donna che, simbolicamente ricongiunta con il suo lato ricettivo, è in post-menopausa, un tempo che contiene in se sia la fanciullezza che la maternità in una forma di arricchimento liberata dagli obblighi ormai superati. Ora infatti vi è saggezza, indipendenza, capacità introspettiva e potere sessuale nonché creativo, qualità acquisibili solo tramite la conoscenza del mondo della luce e di quello dell'oscurità”.

L'AGRIFOGLIO che sorge accanto alla femminilità

L'AGRIFOGLIO o *Ilex aquifolium*, per i Celti, rappresentava il drago femmina che tutto l'anno viveva nella sua grotta uscendo una sola volta per volare in cielo ed andare a dissetarsi nei fiumi o nei laghi. Rappresentata con il corpo ricoperto di diamanti e un granato in mezzo alla fronte a mo' di terzo occhio, essa era la forza tellurica, simbolo della Grande Dea che con il suo volo annuale si univa in matrimonio col Sole.

Permane ancora oggi nelle tradizioni della basilicata l'usanza di celebrare matrimoni tra piante di agrifoglio, pianta femminile che con le sue bacche rosse rappresenta il granato del drago e il sangue mestruale delle donne, e alberi di quercia simbolo maschile e pianta del Dio. Abbiamo un esempio nella provincia di Matera in cui, nella festa di maggio, si celebra l'unione del tronco scortecciato di una quercia detto “maggio” con un cespuglio di agrifoglio detto “cima”. Questa usanza richiama altresì radici ben più lontane che affondano nella cultura celtica. Per i celti, uno dei Sabba maggiori (anche detti Feste della Terra) era Beltane che, anche conosciuto come Calendimaggio, nella notte tra il 30 aprile e il 1 maggio rappresentava la sacra unione tra cielo e terra celebrando l'Unione come piacere ma anche come veicolo per la continuazione della specie e prosecuzione della vita.

IL PASSAGGIO DEL POPOLO

Prima di questo passo occorre precisare che le motivazioni del rogo della Matteuccia sono state attribuite non solo alla sua condotta ma anche per legami con personaggi storici alquanto scomodi per il suo tempo. Nel nostro caso, dire ciò si rende necessario per sottolineare come i capi di accusa riferiti alla sua condizione di fattucchiera siano bastati per sistemare una situazione che a livello interno aveva anche altre “aggravanti”.

Il percorso

Come abbiamo visto in precedenza, chiunque entri nel giardino è appunto chiamato ad essere figurante nella scena, immedesimandosi nel Popolo. Esso infatti percorre il viale centrale frapposto agli altri due coprotagonisti della scena. Esso è indirizzato nel tempo e costretto nello spazio in un passaggio obbligato, non avendo scelta nella strada da intraprendere se non “scavalcando” i confini a delimitazione del viale. Questo è di fatti l’ordine nella società, necessario per non scadere in un’anarchia poco controllabile (di cui il capitano De Surdis fa le veci) e che, per esistere, necessita di un’uniformità di pensiero la quale, come risvolto della medaglia, genera inevitabilmente discordanze. È in questo quadro che mi è piaciuto immaginare il comportamento della Matteuccia, un comportamento consacrato al sapere, all’abilità e alla divergenza dal comune in favore di un sentimento più alto, sia esso la conoscenza o l’arte magica.

Nel contempo, in questo “cammino obbligato” troviamo un bisogno di femminilità “celato”. Il percorso descrive infatti una “s” contrapponendosi forzatamente ad una linea retta. La S è la sinuosità, la morbidezza delle forme, il sigmoide. In simbologia essa ripercorre le forme del femminile snodandosi tra fianchi, vita e seno, contrapponendosi alla linea retta del maschile.

Ci troviamo quindi nel camminare tra due fuochi, ad essere centro delle attenzioni, con dimensione umana, presentando le nostre emozioni, abilità, ambizioni e necessità. Necessità che si tramutavano nella figura della Matteuccia, delle streghe se così vogliamo definirle, necessità di Donne sapienti, Erbaiole per eccellenza, depositarie di un sapere tramandato nei tempi e messo a disposizione della gente stessa.

Ed è proprio la padronanza assoluta di questa Arte a renderla(e) famosa(e) tra la gente di ogni rango che pur sempre spinta da un bisogno, ne fece una

donna “scomoda” e soprattutto fornì il pretesto per disfarsi di tanta temuta sapienza proprio per “pubblica fama”.

“Alla fine del percorso ci si trova di fronte ad uno spazio aperto a forma di circolo.. ecco che il popolo è pronto e giunto simbolicamente nella piazza, luogo reale del processo”.

Ciò indica che il tempo è passato, siamo ormai giunti al tragico episodio. Uscendo dal giardino non incontreremo più la Matteuccia alla nostra destra (posizione insolita come spiegato in precedenza) ma ci ricongiungeremo con l’usuale, ritrovandola sulla sinistra. Con ciò la dimensione terrena ed “attiva” della Donna non esistono più ma essa continua a vivere sotto forma di femminilità custode del sapere, che ha raggiunto l’apice della saggezza, che dal circolo pieno della piazza decresce divenendo luna calante... in poche parole ritroviamo Ecate.

IL NOCE, IL CERCHIO, LA PIAZZA E IL GIUDIZIO

Incrocio di Vie

Arrivando al centro del giardino si fa ingresso in uno spazio circolare che simbolicamente ricorda più spazi ed episodi a differenza della sua interpretazione.

Ci troviamo all’interno di uno spazio delimitato da un perimetro circolare dal quale si dipartiscono 4 strade nelle diverse direzioni.

La prima (la via del Popolo) è quella da cui si proviene entrando nel giardino. Essa ci accoglie con una femminilità “attiva” trovando la Matteuccia alla nostra destra e ci saluta con l’ultimo volto di Ecate che ritroviamo alla nostra sinistra nel momento di uscire... ricongiunta con la ricettività.

La seconda (la via della Conoscenza) opposta, contrassegnata dall’arco di san Giovanni che ci indicherà la via delle erbe officinali in un cammino di accrescimento della nostra conoscenza.

Essa vuole emulare ancora la figura femminile invitandoci ad uscire dalla dimensione in cui siamo appena giunti trasformandoci in scopritori e raccoglitori di erbe selvatiche, conducendoci verso un mondo di conoscenza, sarà il percorso stesso che, come fosse il nostro inconscio, ci riporterà nella piazzola da cui siamo partiti, e come fosse un paese saremo riaccolti nella comunità, arricchiti però da una nuova esperienza.

La terza (l'Introspezione) è una via molto breve e relativamente stretta che sembra creare un piccolo balcone affacciato verso il panorama antistante. Questo breve affaccio si pone due principali obiettivi. Il primo è creare un collegamento con la piazza in cui realmente si svolse il processo la quale gode di un piccolo scorcio sulla vallata sottostante. In secondo luogo quel piccolo spazio è pensato per permettere ad una persona alla volta di poterne usufruire. Tutto ciò perchè dal momento in cui abbiamo fatto ingresso nel giardino siamo stati e continuiamo ad essere parte di una comunità che però ricordiamo essere costituita dall'unione di individui che devono avere la possibilità di sentirsi in pace con loro stessi per trovarsi bene all'interno del gruppo e apportarne energia positiva. È questo il presupposto dell'individuo che voltandosi lascia alle spalle il passato e portando con se gli insegnamenti che ne sono derivati inizia un lavoro di introspezione che gli permetterà di fare, volta dopo volta, un ingresso sempre nuovo nella collettività, rinnovato e arricchito nel suo essere, proprio come in un cerchio, proprio sviluppando la sua ricettività.

L'ultima via, la quarta, opposta alla terza, tange lo spazio dedicato alle erbe del processo. Qui troviamo un piccolo terrapieno che più avanti ci mostrerà le essenze nominate all'interno del processo. Adiacente, una piccola scalinata. Essa è colei che permette a coloro che si erano incamminati per la via della conoscenza attraverso l'arco di San Giovanni (che guarda caso li ha portati ad un livello più alto) di fare ritorno nella dimensione del cerchio che ormai rappresenta quella a noi più familiare. Ad accoglierci contrassegnando il termine di questo percorso abbiamo una pianta di sambuco che congratulandosi con noi per essere arrivati ad un livello più alto, spiritualmente ma anche fisicamente, rappresenta la fine di un ciclo e l'inizio di un nuovo.

SAMBUCO (*Sambucus nigra*): Nella tradizione celtica il sambuco si lega al tredicesimo mese ovvero l'ultima luna del calendario rappresentando la fine del vecchio o la conclusione di un ciclo ma con la fine di un ciclo se ne ha l'inizio di uno successivo quindi si lega anche alla rinascita ed al rinnovamento. Il suo nome deriva dal greco sambykè ovvero uno strumento molto simile ad un arpa ricavato con i suoi rami e nell'immaginario mitologico si lega all'esistenza delle fate. Alla vigilia del solstizio d'estate, davanti agli occhi di chi lo cerca si dischiuderà il mondo delle fate che attratte dal suono del sambykè si mostrerebbero in tutto il loro fascino. Tra di esse la più importante era Holda, una splendida donna dai capelli dorati a cui occorreva chiedere ogni qual volta si desiderava attingere all'albero per rifornirsi di frutti o legname.

“Tornati nel nostro spazio è lasciata a noi la facoltà di scegliere la nostra destinazione futura. Potremmo aver voglia di intraprendere nuovamente la via dell'introspezione come la via della conoscenza con occhi diversi, ma anche indirizzarci presso la prima via che, dopo averci accolti, ci saluta facendoci capire come il giardino che abbiamo appena visitato sia un luogo fisicamente piccolo ma da intendere come uno di quei famosi Voli Mistici che stuzzicando la curiosità permettono alla nostra mente ed al nostro inconscio di volare sempre più in alto”.



La Luna

La figura femminile ha da sempre affascinato l'uomo per la ciclica caratteristica del suo corpo detta Mestruo. Nell'antichità questo fenomeno era visto come sacro, come una caratteristica che legava la Donna alla Terra e quindi alla Dea Madre. Il termine mestruazione proviene dalla radice indoeuropea "menes" che significa Luna e Mese. La mestruazione è quindi ciò che si verifica ogni mese, ad ogni mutamento della luna che di fatto impiega 28 giorni per completare un suo ciclo. Con l'avvento però del patriarcato e delle religioni monoteiste, questa ammirazione andò pian piano desacralizzandosi assumendo un'accezione sempre più negativa.

La luna è strettamente collegata ad ogni essere vivente che, nella sua vita, ha di fatto rispettato la legge del ciclo, perché tutto ciò che è vita ha un ritmo e questo ritmo si ripete come la respirazione o il mestruo.

Essa governa molti aspetti del mondo naturale, di cui le maree sono il fenomeno più noto e visibile e viene, soprattutto dalle civiltà contadine, considerata per il suo influsso su piante e fiori da cui nasce la tradizione di far coincidere semine o raccolte con fasi seguendo ad esempio l'almanacco.

Fin dalla notte dei tempi essa viene studiata, ammirata e adorata per la ciclicità dimostrata con le sue fasi e, come emblema per eccellenza della Dea madre, fu consacrata a molteplici figure in diverse religioni come Diana, Selene, Venere, Proserpina, Triplice Dea o lilit.

-La luna crescente è la giovinezza, la fanciulla vergine associata a Venere (Afrodite per i greci o Pertunda per gli etruschi). Essa è una dea meravigliosa che regala amore, passione, unione, sentimenti di armonia, equilibrio e godimento per tutto ciò che è bello. Domina la sfera dell'arte e di tutto ciò che è apprezzabile dal punto di vista estetico.

-La luna piena è Diana la madre fertile ed accogliente, conosciuta come Artemide dai greci e Tana presso gli etruschi. Signora dei boschi e della natura selvaggia, protettrice della libertà e delle donne per eccellenza. Lei è feconda ma anche cacciatrice e guerriera, insegna a non piegare mai la testa ed a combattere per la libertà ed i propri ideali. Conosce i segreti delle erbe e delle arti e li insegna a coloro che stringono alleanza con lei.

-La luna calante è l'anziana Proserpina, conosciuta dai greci come Ecate e probabilmente con il nome di Vanth presso gli etruschi. È saggia, conosce e comprende le cose, presiede le scienze, le arti e la divinazione. Essa è la Dea che non ama le ingiustizie e vede la vita come la morte presiedendo la soglia che separa il mondo del mortale da quello dell'immortale.

Nel periodo delle società matriarcali, attribuibile all'epoca di passaggio tra la vita nomade e la sedentarietà, la figura femminile era quindi ritenuta depositaria del segreto della vita per la sua capacità di rigenerarsi, vicina alla Dea come alla luna. Nelle donne, come nella terra, risiedeva la fertilità e la vita ma con la perdita del sangue esse sembravano morire, come la luna che ciclicamente scompare per poi tornare al suo splendore. Proprio queste caratteristiche le conferivano di essere nella terra quello che la luna era in cielo ovvero una divinità che, unita al sole, regolava i cicli della vita.

Con il progredire del tempo abbiamo un'affermazione sempre maggiore del ruolo maschile il quale provoca un'inversione del matriarcato arrivando a considerarle "contenitori" per il seme maschile ed estinguendole dal ruolo di custodi del divino. Impura divenne la Donna con il suo sacrilego mestruo, periodo nel quale, in modo tutt'altro che divino, acquisì il potere di far acetificare i mosti, seccare gli orti e arrugginire i metalli. Nel medioevo queste credenze vennero ribadite, associando la terra non più al divino ma alle forze infernali, si saldò il legame tra donna e terra, attribuendole facoltà di praticare arti demoniache che potevano anche provocare la morte.

A seguito della caduta dell'impero romano, il medioevo, periodo notoriamente buio per la cultura, partecipò alla formazione della figura della "strega". Di fatto la medicina si allontanò dalla scienza e si rese alla portata di tutti, miscelandosi con tradizioni, credenze popolari e religioni. La malattia era un castigo divino e derivando da un atto impuro era curabile tramite riti religiosi, esorcismi, forme di magia ed erbe. A quel punto la medicina, praticata da monaci, guaritori e guaritrici, univa erboristeria a magia ed allora la strada tra stregoneria e donne cultrici di erbe era ormai spianata.

Il cerchio del Popolo

Il cerchio è, in secondo luogo, piazza. Essa è il centro di raccolta ed accogliimento della comunità, luogo in cui tutte le strade convergono.

Sappiamo con certezza che la piazza in cui venne processata la Matteuccia non fu propriamente La piazza del Popolo bensì una piazza limitrofa, anche se comunemente si attribuisce il triste epilogo al principale centro di Todi.

Questa similitudine con la piazza vuole ricordare l'istante preciso in cui il ciclo terreno della Mattuccia si concluse e, con la trascrizione del processo, la nascita del nuovo ciclo che ancora oggi ci permette di ricordarla. Nel mezzo di questa piazza infatti vediamo l'albero del noce, simbolo della stregoneria presa sotto giudizio. In questa ottica possiamo anche notare come, ad

emanazione del giudizio, sia mantenuta la posizione del Capitano la quale si arricchisce di un terrapieno contenente varie essenze erbacee. Esse, riunite al suo cospetto, sono appunto le erbe nominate nel processo che, prescritte nelle mescolanze della Matteuccia, costituirono alcuni dei capi di accusa. Queste erbe sono equisetto, lino, canapa e vinca. Oltre a queste 4 si è voluto aggiungere un'altra pianta simbolo per eccellenza delle streghe ovvero la Mandragora, citata anche nel famoso romanzo di Harry Potter.

ERBA VINCA (*Vinca minor*): Non presente direttamente nel terrapieno antistante la piazza centrale ma ricollocata leggermente a sinistra data la sua qualità di forte infestante, la vinca è un'erba perenne appartenente alla famiglia delle Apocynaceae, molto diffusa come specie ornamentale e famosa per la colorazione particolare dei fiori che danno il nome al colore Blu-pervinca.

“Agli amanti che si recavano da Lei era prescritta l’Erba Vinca Incantata perchè la dessero da mangiare alle loro rispettive insieme all’acqua con cui si erano lavati il volto e le mani per ottenere accondiscendenza e far rivolgere verso loro stessi amore”.

ERBA COSTA CAVALLINA (*Equisetum arvense*): Appartenente alla divisione delle Pteridophyte, l'equiseto è una pianta erbacea perenne fortemente legata ai luoghi con abbondante presenza di acqua in ambienti campestri (come suggerisce il suo epiteto scientifico “arvense”). Per facilità di coltivazione, nel giardino è presente un vaso con *Equisetum hyemale*, con architettura meno ramificata dell’arvense e di più facile gestione in vaso.

“La coda cavallina, viene nominata dalla strega come efficace rimedio ai maltrattamenti di uno sposo nei confronti di sua moglie, giovane donna dimorante al Castello di Collemezzo. Il rimedio infatti aveva il compito di far infatuare perdutamente il marito, il quale, infatuatosi, rimase infuriato per tre giorni”.

CANAPA (*Cannabis sativa*) e LINO (*Linum perenne*): Entrambe Erbacee annuali, si ritrovano nell'episodio in cui due sposi con una figlia inferma a cui si presumeva essere stata rivolta una fattura si rivolsero alla strega che consigliò loro di ricercare la fattura sotto la soglia della porta. Essi ritrovarono tre animali neri come topi, avvolti in una stoppa di lino e canapa che dati alle fiamme permisero di sciogliere il maleficio.

MANDRAGORA (*Mandragora officinalis* e *M. Autumnalis*): Erba considerata come l'ipnotico magico per antonomasia, la mandragora contiene potenti alcaloidi che danno forti allucinazioni con sensazioni di volo e allucinazioni demoniache che le hanno conferito da sempre erba prediletta per i riti di magia nera. La pianta, ap-

partenente alla famiglia delle solanacee è un'erbacea perenne con foglie disposte a formare una rosetta al centro della quale si presentano un gruppetto di fiori peduncolati viola oppure tendenti al marrone. La sua grande fama deriva però dall'apparato radicale che col crescere assume una forma antropomorfa prendendo le sembianze di un essere umano con veri e propri arti, a volte genitali, ma senza testa. Questa radice ha sempre fatto pensare che la mandragora potesse avere una vita propria, animale o umana, e nell'immaginario comune divenne un piccolo oracolo in grado di dispensare ricchezza e fortuna.

Per la chiesa, essendo immersa nella terra, era simbolo dei popoli pagani i quali, non avendo testa, non potevano riconoscere il Cristo e con il tempo essa passò da pianta legata alla Dea madre a radice delle tenebre per cui chiunque avesse voluto consumarla doveva prima pregare per essere protetto dai malefici che ne sarebbero usciti.

Avendo questo aspetto nefasto ed onde contrastare la sua pericolosità si necessitava di rituali anche molto complessi per la sua raccolta dato che, una volta posseduta, essa avrebbe protetto il possessore oltre a poter essere usata come oracolo. Tra i vari rituali ritroviamo ad esempio l'accortezza di proteggere le orecchie con dei tappi di cera e di legare un cane alla pianta che l'avrebbe estirpata alla vista di un pezzo di carne messo poco lontano. Così facendo la bestia sarebbe stata la destinataria del maleficio e, morto, conveniva seporlo ove prima sorgeva la preziosa pianta. Particolarmente importante era la presenza durante il rito di una vergine vestita di bianco quale personificazione delle tre facce della luna, Venere, Diana e Proserpina. La pianta rimase al centro delle attenzioni per molto tempo al punto di creare un vero e proprio commercio di talismani creati con la sua radice ed anche abbastanza costosi, nel 1690, il costo di una radice era pari al reddito annuo di un artigiano.

Le proprietà attribuitele nel tempo andarono dall'afrodisiaco, ad erba eccitante ma, come ci conferma Plinio, in dosi diverse era anche potente anestetico ed utilizzata nel medioevo per la "spongia somnifera" ovvero la spugna utile per addormentare i malati durante gli interventi chirurgici.

IL NOCE (*Juglans regia*)

Posto al Centro del cerchio, in completo risalto rispetto tutti gli altri elementi, dimora un esemplare di Noce. Nella zona del colletto (la parte di passaggio tra il fusto e la radice famosa in queste piante per ricavare la preziosa radica di noce) sono collocate delle piante di ophiopogon, erbacea perenne con foglie tendenti al nero che, rappresentando l'"esclusione" del colore verde, evidenzia l'appartenenza del noce al grande gruppo delle piante allelopatiche. Le piante allelopatiche sono infatti tutte quelle che, tramite la secrezione di particolari essudati radicali (nel nostro caso la iuglandina), rendono difficile se non impossibile la crescita di altri esemplari nelle vicinanze del loro apparato radicale.

Si parte quindi già da una caratteristica molto particolare di questa specie per addentrarsi poi nella spiegazione del perchè essa è da secoli considerata pianta onoraria delle streghe.

*“Unguento, unguento,
mandame a la noce de Beniuento,
supra acqua e supra uento
et supra ad onme maltempo”*

L'invocazione sopra citata compare nel processo alla Matteuccia e descrive una delle caratteristiche che, all'epoca, accomunava l'essere strega. Streghe e stregoni infatti, erano famosi per i loro voli notturni tra cui spiccavano quelli per recarsi al famoso noce di Benevento in occasione dei Sabba. Probabilmente il noce di Benevento fu scelto tra tutti gli altri per la sua vicinanza al fiume Sabatus, pare che fosse particolarmente vecchio. Sotto il regno di Costante II nel VII secolo venne fatto sradicare dal vescovo Bardato perché ad esso si legavano ormai da tempo pratiche pagane ispirate alle dee lunari. A commemorare le dee erano i Longobardi che accettarono di mal grado l'estirpazione nel periodo in cui l'imperatore bizantino Costante si riappropriò delle terre italiche cadute sotto il suo dominio. Sapendo di non potercela fare accettarono, tra le altre cose, il compromesso di rinunciare alle attività pagane in cambio della vita. Si narra che anni dopo un'altro albero di noce nacque nello stesso posto del precedente così da far riprendere i famosi riti pagani che continuarono anche dopo la morte naturale dello stesso attribuita nel XVII secolo. Da qui nacque la credenza per cui, nella notte di San Giovanni, le streghe si riunissero per il loro Sabba con il nome di janare ovvero serve o meglio sacerdotesse di Diana.

Sabba ed Esbat

Come ogni religione assume un calendario sacro, anche in antichità esistevano delle celebrazioni legate al voler celebrare la ciclicità dei ritmi biologici della natura così da poter essere in sintonia con essi. In loro occasione si celebrava il riunirsi della collettività e donne, uomini, anziani e giovani potevano dar sfogo alle proprie emozioni. Per coloro che appartenevano a quello che oggi potremmo definire paganesimo distinguiamo due tipologie principali di riti chiamati Sabba e Esbat.

13 erano gli esbat, anche conosciute come feste dell'acqua le quali corrispondevano ai pleniluni e quindi consacrati alla Grande Madre, Dea e Luna.

8 erano invece i Sabba da considerarsi, complementariamente agli esbat, la celebrazione dei cicli solari in correlazione ai cambiamenti in essere sulla terra. Essi erano conosciuti come 4 Sabba maggiori o feste della terra e 4 minori o feste del sole ed erano:

Sabba maggiori

- Festa delle ombre o Samhain (31 ottobre) che celebrava il capodanno celtico, l'inizio dell'inverno e l'arrivo del buio
- Lupercalia o Imbolic (primi di febbraio) che celebrava la fine del buio
- Calendimaggio o beltane (1 maggio) con il ritorno dell'estate e il trionfo della luce
- Festa del raccolto o lammas (1 agosto) con il declino della luce ed il culmine della stagione estiva

Sabba minori

- Equinozi di primavera o Ostara (21-22 marzo) e d'autunno o Mabon (21-22 settembre) in cui i raggi del sole sono perpendicolari all'asse di rotazione terrestre ed il sole si trova allo zenit per un osservatore situato all'equatore
- Solstizi d'estate o litha (21-22 giugno) e d'inverno o yule (21-22 dicembre) in cui apparentemente il sole raggiunge, rispetto all'orizzonte, la sua massima e minima altezza nella sfera celeste in senso uguale e contrario se ci si trova in un emisfero terrestre o nell'altro.

Le 7 sedute in Legno

Intorno al noce, a seguire il perimetro del cerchio è possibile notare 7 sedute ricavate da tronchi di alberi. Essi, ricollegandosi alla numerologia del sette rappresentano ognuno un elemento vivo e un individuo a se stante che entra a far parte di un unicum.

Nella tradizione, il cerchio rappresentava lo spazio in cui rituali, incanti e lavoro magico veniva svolto, una sorta di spazio sacro che può proteggere la forza personale tenendo fuori energie distraenti e negative. Lo ritroviamo nella maggior parte delle celebrazioni. Per dare inizio alle danze era appunto necessario procedere con un rituale di apertura del cerchio. L'invocazione avveniva tramite un mantra che si è plasmato nel tempo per arrivare a noi con la corrente detta New Age la quale riscopre in modo più olistico quelle che possono essere le antiche tradizioni e le cui parole non sono altro che i nomi delle sette dee sacre Isis, Astarte, Diana, Hecate, Demeter, Kali ed Inanna. Il sette rappresenta per altro la globalità, l'universalità e l'equilibrio perfetto, un ciclo compiuto e dinamico. Sette sono anche i metalli simbolici del percorso di trasmutazione alchemica: piombo, ferro, stagno, rame, mercurio, argento e oro come sette sono le lettere dell'alchemico VITRIOL: Visita, Interiora, Terrae, Rectificando, Invenies, Occultam, Lapidem ovvero

visita l'interno della terra (la propria intimità, la propria psiche) e rettificando scoprirai la pietra nascosta (intima essenza o vera volontà). In esoterismo è la luna sepolta, l'espressione privilegiata della mediazione tra umano e divino.

Innumerevoli sono, per altro, i significati collegati alla simbologia del sette, come gli anni di abbondanza seguiti da altrettanti anni di carestia, i riferimenti dell'intero libro dell'apocalisse, ma anche i giorni della creazione ed ogni qual volta nel vangelo si compia un'azione voluta per volere divino.

L'ARCO DI SAN GIOVANNI COME GIANO BIFRONTI

Come ormai sappiamo i solstizi rappresentavano per l'uomo una celebrazione molto importante istituendo una comunicazione diretta tra il visibile e l'invisibile. Le date considerate per la celebrazione dei solstizi possono anche essere difformi parlando di ricorrenze venute prima dell'adozione dell'attuale calendario Gregoriano. Erano momenti di passaggio in grado di aprire porte tra l'eterno divino e la mortale umanità. Essi si dividevano in solstizio estivo, che corrisponde alla posizione del sole allo zenit nel tropico del cancro, con l'apertura di *janua inferni*, porta che permetteva la comunicazione verso il basso, anche definita come porta degli uomini, capace di maturare frutti e rigenerare la terra. Solstizio invernale per cui, con il sole innalzato nel tropico del capricorno, si apre la *janua coeli*, passaggio per le anime che vanno verso il cielo, anche detta porta degli Dei.

Nell'antichità italica e romana, a presiedere i passaggi, era la divinità biforcuto Giano Bifronte. Esso era il primo Dio romano giunto dalla Tessaglia e principale divinità del Pantheon. Egli proteggeva tutto ciò che concerne una fine ed un inizio ed era custode di ogni mutamento. Rappresentato con una testa che possiede due volti simili ed entrambi barbuti egli era in grado di guardare sia al passato che al futuro. Era considerato il Dio degli Dei, padre della natura, dell'umanità e di tutto l'universo come confermano gli epiteti attribuitigli di creatore, procreatore, padre, padre del mattino, dio e padre degli dei.

Nel calendario romano, Numa Pompilio dedicò a Giano il mese di gennaio ovvero il successivo al solstizio d'inverno che con la seguente riforma giuliana passò ad essere il primo mese dell'anno.

Passaggi (iani), porte (ianuae) e ponti erano custoditi da questa figura che in mano portava una chiave ed un bastone e la cui pianta era la vite. Essa, crescendo nell'arco di San Giovanni ne ricorda il passato e gli attribuisce il valore di porta dal passato verso il futuro.

Simile visione della notte solstiziale la troviamo nell'odissea in cui Omero ci descrive un antro misterioso nell'isola di Itaca ove si aprono due porte, una volta a Borea ovvero a nord chiamata "la porta degli uomini" e l'altra volta a Noto ovvero a sud, chiamata "degli dei e degli immortali" perchè durante il solstizio invernale l'astro si trova nell'emisfero sud. Fu poi Porfirio che, nell'analisi di quei versi, affermò che con la prima porta solstiziale, rivolta a Borea, si fa ingresso nel mondo della genesi e della manifestazione individuale e tramite la seconda si accede a stadi sovraindividuali.

San Giovanni Evangelista e Battista

Con il Cristianesimo le celebrazioni dei solstizi andarono a coincidere con la celebrazione di due figure molto importanti quali San Giovanni Evangelista (per il solstizio di inverno, il 27 dicembre) e San Giovanni Battista (per il solstizio d'estate, il 24 giugno) unico santo di cui si festeggia la nascita e non la morte. Nel periodo precristiano, in queste date si festeggiava il sole dedicando però il rito alla figura femminile della Fortuna, strettamente correlata alla divinità agraria e quindi alla madre terra. Questo creava un collegamento della festa del sole con la luna che, essendo in quel periodo nel segno del Cancro entrava in fortissima correlazione con la vita e con le acque. Da qui si motiva il fatto per cui la rugiada che cadeva durante quella notte avesse poteri particolari essendo l'acqua della luna scesa nella notte dedicata al sole e poteva essere utilizzata per preparare miscugli che durante le ore notturne avrebbero potuto rivelare il futuro a chi li avrebbe interpretati. Tutto ciò venne poi condannato da Sant'Agostino nel Sermone 196 definendo sacrilegi i bagni che insieme a canti e balli si svolgevano per tutta la notte in onore di divinità ormai non più riconoscibili, soprattutto nella notte consacrata al Giovanni Battista.

La tradizione però non scomparì bensì fu parte di una commistione venutasi a creare perchè, se è vero che nella notte di San Giovanni Battista si apriva un passaggio che comunicava con gli inferi (*janua inferi*) allora gli spiriti demoniaci possono fare ingresso sulla terra. Il rito pagano con i suoi cerimoniali costituiti da acqua e fuoco riuscì perciò a mantenersi nell'Ortodossia della Chiesa con lo scopo di commemorare il Santo e proteggere

dalle entità infernali che girovagavano nella notte per partecipare ai Sabba. Lo stretto legame di questa ricorrenza con il volo delle streghe è per altro da attribuirsi alla fusione della figura di Erodiade con le divinità femminili del mondo antico. La narrazione ci indica, già nel VII secolo come Salomè, figlia di Erodiade fece decapitare il Battista per volere della madre ma avvicinandosi alla testa ormai mozzata, forse per un desiderio di pentimento, fu investita da un vento fortissimo che fuoriscì dalla bocca del Santo e che la condannò a volare in eterno. Questo volo perenne non fa quindi che associare la figura di Salomè-Erodiade a Diana, dea lunare, delle acque e dei boschi che nella notte di San Giovanni vola al noce di Benevento.

Le erbe di San Giovanni proteggono nella notte delle streghe

Attraversando l'arco che simbolicamente rappresenta i due San Giovanni, uno Battista e l'altro Evangelista, facciamo ingresso nel percorso che ci porterà alla scoperta delle cosiddette erbe di San Giovanni, per andare a concludersi con un breve tratto finale in cui sono collezionate le erbe "consacrate" alla Terra e più care alla nostra Matteuccia.

Avvalendosi di superstizioni, leggende e utilizzo di erbe medicamentose, la magia nel medioevo affondava le sue origini nel paganesimo con l'unica differenza che nell'antichità i sacerdoti erano i soli custodi di questa arte contrariamente al medioevo che la sdogana, affidandola a medici ma anche guaritori, monaci, levatrici e parroci. In questo quadro occorre considerare il diffondersi del cristianesimo il quale poté modificare ed adattare alcune pratiche di uso popolare secondo il suo credo, rifiutandone al contempo tante altre. Le pratiche definite non Ortodosse venivano di fatto affidate al mondo impuro della magia, stregoneria o astrologia magica assumendo accezioni negative. Molti Dèi vennero così trasformati in demoni associando la magia ad un'arte satanica la quale, tra il XII e XIII secolo, fu addirittura scissa dal teologo Guglielmo d'Alvernia in magia demoniaca e naturale, divenute poi magia nera e bianca, una a scopo di vendetta ed una a scopo di guarigione.

Al tempo ci si trovava nell'ottica della medicina dei Quattro Umore (stato malinconico, collerico, flemmatico e sanguigno) per cui era normale che una pianta "fredda" potesse curare una malattia che provocava eccessi di "calore" ma veniva considerata magia nel momento in cui erano attribuiti poteri apparentemente inspiegabili ad un'erba o un oggetto per via della sua forma, simbologia o forze esterne (una pianta a forma di fegato può curare malattie riguardanti questo organo).

Il passo tra sacro e profano era quindi abbastanza breve favorendo un certo dualismo in quanto al significato da attribuire alle varie erbe. È infatti usuale trovarci di fronte a casi in cui un'erba, magari fortemente collegata alla terra e all'elemento acqua sia consacrata alla Dea e quindi "stregonesca" che però, se raccolta e portata con se oppure bruciata, possa conferire protezione o essere di buon auspicio. Nella parte dedicata alle erbe definibili quindi come "stregonesche" si potrebbe per semplicità far rientrare tutte quelle contenenti sostanze psicoattive ma essendo questo un luogo non adatto esse sono solamente citate preferendo scelte meno "rischiose".

Le erbe di San Giovanni

Nella particolare notte di San Giovanni, ricca di riti religiosi e preghiere differenti in molte parti d'Italia anche alcune erbe assumevano un valore speciale. Esse sono le "erbe di San Giovanni" ed esistono per ogni funzione: le divinatorie, che permettevano alle ragazze di sapere se si sarebbero sposate a breve e di conoscere l'identità del fidanzato, quelle per sconfiggere il malocchio e proteggere i bambini nelle culle come la saggina ed anche coloro che prevedendo l'andamento delle stagioni o augurare benessere e fertilità. Un'usanza particolare per richiamare buona salute, fecondità e lunga vita era invece la preparazione dell'acqua di San Giovanni. Per prepararla bastava esporre una bacinella colma di acqua, arricchita con foglie e fiori, alla miracolosa notte per poi usarla il giorno seguente per la lavanda giornaliera. La composizione delle erbe variava da zona a zona ma in generale i più utilizzati erano l'iperico (chiamato fiore di San Giovanni), la lavanda (detta invece spigetta di San Giovanni), la ruta ed il rosmarino.

TIMO (*Timus vulgaris*, *Citrodorux silver queen* e *C. Aurea*): Il timo è una pianta aromatica diffusa nell'ambiente mediterraneo adatta per terreni aridi ed argillosi. Il nome deriva dal greco Thymos o Thyos ovvero "fumo profumato" e veniva utilizzato, come l'incenso, per elevare l'anima verso gli Dei durante un sacrificio. Esso era legato alle fate (creature della dea Madre che prendevano il suo aspetto benevolo, in contrapposizione alle streghe) e per chi ne volesse incontrare basterebbe preparare un infuso con le sue infiorescenze avendo l'accortezza di farlo fuori casa altrimenti si richiamerà il lato negativo. Le fate avranno così potere divinatorio presiedendo loro ai destini della vita come ci suggerisce il loro nome legato al "fato" o destino proveniente dal nome dato dai romani alla "tria fata" con cui si intendono le Parche o Moire.

CIPOLLETTA (*Allium fistulosum*) ed ERBA CIPOLLINA (*Allium schoenoprasum*): Aglio e cipolla sono bulbose famose per il contenuto di sostanze azotate da cui deriva un odore particolarmente pungente e persistente. La leggenda più nota con cui si lega l'aglio al mondo dei morti è in Romania dove la tradizione vuole che venga messo nella bocca dei defunti che avevano fama di essere vampiri. Al contrario delle piante che sveltano al cielo e quindi tendono al divino, esse affondano nel terreno, per cui dovrebbero essere consacrate alla Terra e quindi alle streghe ma così non è. Il bulbo infatti, in entrambi i casi, è bianco e rotondo legandosi alla vibrazione lunare ma è anche brillante e dal sapore bruciante caratteristiche tipiche del sole e quindi del Dio.

Nell'antica grecia le levatrici usavano appendere aglio e cipolla nelle stanze delle partorienti così da difendere i nascituri dal malocchio e dalle malattie mentre in estonia spicchi di aglio venivano regalati come amuleti.

Un'invocazione iettatoria napoletana recita:

*“agli e fravagli
fattura che non quagli
Corne e bicorne
capa ‘alice e capa d’aglio”*

IPERICO (*Hypericum perforatum*): Famoso per essere l'erba di San Giovanni, infilandoselo sotto agli indumenti insieme ad aglio, artemisia e ruta veniva in aiuto a chiunque, durante la pericolosa notte, si aggirava per le strade. Soprannominato cacciavoli perchè Ippocrate e Dioscoride sostenevano che il suo nome significasse “al di sopra” ovvero più forte delle apparizioni, se si strofinano tra le mani i petali dei suoi gialli fiori si dice ne fuoriesca un liquido rosso che sarebbe il sangue di San Giovanni. Era usato nelle crociate come più efficace rimedio per curare le ferite sanguinanti tramite un balsamo ricavato da foglie e fiori macerati nell'olio. Il cristiano Manlio Barberito afferma che il suo potere lenitivo per le ustioni non poteva stupirci dato che essendo un potente strumento contro satana poteva curare le sue opere quali gettare i fedeli nei regni infernali e bruciare nelle fiamme eterne.

VERBENA (*Verbena barbadensis*): Ancora alcuni usano, ai primi giorni dell'anno, scambiarsi dei doni augurali chiamati strenne, termine che deriva da *strenae*, i doni augurali scambiati dai romani alle calende di gennaio. Si dice che la prima di queste strenne fu proprio un rametto di verbena detta “*arbor felix*” o anche “*pianta propizia*” proveniente da un boschetto dedicato alla dea *Strenia* o *Strena*, portatrice di fortuna e felicità. Nel cristianesimo è definita erba santa perchè si diceva fosse spuntata sul monte Calvario come conferma un'antico detto da pronunciare quando se ne voleva raccogliere un ramoscello: “Tu sei santa Verbena, come cresci sulla

terra, perchè in principio sul calvario fosti trovata. Tu hai guarito il Redentore ed hai chiuso le sue piaghe sanguinanti, ...". Era altresì un'erba simbolo di purezza che esigeva castità. Come scriveva Savonarola "verbena manducata non permittit per septem dies coitum".

PIMPINELLA (*Pimpinella anisum*): Di notevole uso anche per scopi inebrianti e d'abuso, la pimpinella, anche detta anice verde, è una delle piante non autoctone che veniva utilizzata per comporre la cosiddetta "miscela" una bevanda di uso locale utilizzata al mattino presto dai contadini prima del lavoro nei campi.

ASSENZIO (*Artemisia absinthium, A. abrotanum*): L'artemisia era considerata come la madre di tutte le erbe ed il suo nome si fa risalire alla stessa Artemide (Diana) a cui viene dedicata. In quanto collegata alla Dea protettrice dei crocicchi aveva la nomina di proteggere i viandanti lungo il loro percorso, nomina che si rinnova con l'avvento del Cristianesimo per cui, secondo una leggenda, questa fu una pianta nata nel paradiso terrestre lungo il sentiero che doveva percorrere il serpente allo scopo di impedirgli di raggiungere l'uomo. Chi si metteva in viaggio ne portava sempre un rametto con se e questo legume si mantenne così saldo nel tempo che ancora ai primi del '900 si usava disegnare una piantina di artemisia sulle portiere delle carrozze e delle prime auto affinché potesse proteggere dagli incidenti.

Era anche una forte pianta solstiziale tanto che durante la notte di San Giovanni si dice produca un carbone sotto le radici che una volta raccolto preserverebbe da fulmini, peste e demoni. Data la sua importanza anche in campo erboristico, chiunque si faceva cultore di erbe non poteva fare a meno di conoscerla, soprattutto nel trattare malattie femminili come facilitare le operazioni connesse al parto come l'espulsione della placenta o anche regolarizzare i cicli mestruali.

L'artemisia vanta una grande fama iniziata quando, nel 1972, un medico svizzero ne produce un distillato che assume un sapore di anice e finocchio detto assenzio e reso famoso col suo appellativo di Fata Verde dal colore che assumeva quando puro. Fu utilizzato specialmente da artisti e scrittori del Decadentismo fino alla sua proibizione nei primi del '900.

TANACETO (*Tanacetum balsamita*): il tanaceto appartiene alla famiglia delle compositae, ed il suo genere riveste un ruolo importante ai giorni d'oggi dato che il *Tanacetum cinerarifolium* costituisce la specie di partenza per l'estrazione del piretro, potente insetticida. Il nome comune della pianta è anche erba di San Pietro perchè la tradizione vuole fiorisca proprio nel giorno del santo il 29 giugno. L'etimologia del termine deriva dal greco *athanasia* ovvero "immortalità" per la lunga vita dei suoi fiori e balsamita in riferimento al forte odore aromatico.

MALVA (*Malva sylvestris*): Definita anche con il nome di *omnimorbia* dai Rinascimentali la malva era considerata da Plinio come la panacea di tutti i mali per chiunque ne beveva un bicchiere al giorno, al contempo, nel medioevo era considerata un antifrodisiaco, che favoriva una condotta sobria e calma. Alberto Magno nel suo *De Secretis mulierum* le attribuisce il potere di rivelare se una fanciulla fosse casta o meno, inoltre, tra i contadini era solito utilizzarla per preparare la famosa tisana dei 4 fiori composta da sette specie quali rosolaccio, malva, farfara, piede di gatto, verbasco, altea e viola mammola.

ELLEBORO (*Helleborus orientalis*): Nella storia delle streghe la conoscenza dell'el-leboro si è diffusa dallo scatenarsi di una diatriba che nel '500 prese in considerazione che le streghe potessero non essere illuse dal demonio ma semplicemente donne in preda a malattie che potevano essere curate tramite questa pianta. Ricordiamo la frase del giurista Alciato "coll'el-leboro piuttosto che col fuoco meritavan di essere purgate". La credenza che questa pianta potesse curare le malattie mentali era effettivamente fondata per il contenuto di un glucoside detto elleborina dalle proprietà calmanti e narcotiche verso gli stati d'ansia, con la sua assunzione si provocavano anche irritazioni e forti starnuti per cui si riteneva che essi fossero i segni dell'uscita del demonio dal corpo. L'etimologia del termine elleboro deriva infatti dal greco èlo "uccidere" e boròs "che consuma e distrugge".

È anche chiamato la Rosa di Natale e nel Cristianesimo la sua origine viene fatta risalire al periodo natalizio in cui una pastorella, vedendo gli sfarzosi regali portati al bambino dai Magi si dispiacque per non avere nulla di paragonabile fu allora che dalla terra spuntarono dei fiori bianchi così belli da tenere il confronto con oro, incenso e mirra.

RUTA (*Ruta graveolens*): Conosciuta come "erba de fuga demonis", come l'aglio aveva una posizione privilegiata tra le erbe cacciadiavoli. Si considerava che un mazzetto di ruta tenuto sotto gli indumenti potesse proteggere dal malocchio e veniva persino usata come protettivo dagli inquisitori durante i processi alle streghe. L'etimologia si pensa possa risalire al greco *ryomai* "curo o preservo" mentre *graveolens* stava ad indicare il suo forte odore. Molto famosa era anche la sua proprietà da antidoto contro i veleni tanto che si riteneva che le donnole ne mangiassero prima di lottare con i serpenti.

Essa è una pianta dalle doti femminili in grado di eliminare gonfiore all'utero, espellere il feto, provocare le mestruazioni ed era addirittura afrodisiaca ma solo per costoro.

ISSOPO (*Hyssopus officinalis*): il suo nome trae origine dal greco e letteralmente si traduce in pianta che ha l'aspetto di freccia. Sin dai tempi antichi viene definita l'erba della purificazione e nelle sacre scritture veniva considerata come aspersione

naturale per l'acqua benedetta. In tempi precedenti si pensa che mazzetti di issopo venissero colti durante le notti di luna calante dalle mani di erbaiole esperte che li immergevano nelle acque delle sorgenti agitandole per purificare coloro che lo desideravano comprese case e animali. La proprietà purificatrice della pianta poteva anche agire internamente e bruciando dell'issopo essiccato oppure bevendone l'infuso si poteva liberare la mente da pensieri maligni e da cattivi umori donando lucidità, consapevolezza e serenità.

FRAGOLA DI BOSCO (*Fragaria vesca*): Nel mondo greco e romano non si fanno particolari riferimenti alla sua simbologia ma per una popolazione indiana dell'Ontario le fragole erano fonte di cibo estivo e secondo il loro credo servivano alle anime dei morti che una volta lasciato il loro corpo terreno incontravano una grande fragola ed a seconda che la avessero mangiata oppure no avrebbero dimenticato il mondo dei vivi non potendoci più tornare o fatto ritorno sulla terra, un po' come il mito di Persefone ricordato da Omero nell'inno a Demetra.

Tornando nel nostro areale, un tempo si credeva che le piante di fragola fossero in grado di assorbire le qualità delle cose ma anche di discernere tra qualità positive e negative tanto che, anche vivendo a contatto del terreno e strisciate da serpi e lucertole, esse si mantenevano pure e fragranti.

SANTOREGGIA (*Satureja montana*): Presso gli antichi Romani, la santoreggia era conosciuta con il nome di santureja ovvero erba dei satiri a ricordare le mitiche figure maschili e villose che abitavano boschi e montagne ed associato alle proprietà afrodisiache. Essi la utilizzavano in grande quantità come insaporitore per le bevande ma anche per molti cibi con il suo sapore simile a quello del timo ma più intenso.

ORIGANO (*Origanum vulgare*): Dai termini greci *oros* e *ganos*, il nome dell'origano si può tradurre in splendore della montagna o delizia della montagna a ricordare come i Greci ritenessero che fosse stato creato dalla dea dell'amore Afrodite e cresceva alle pendici del monte Olimpo. Utilizzato come erba augurale di felicità veniva intrecciato alla maggiorana per creare dei copricapi durante i matrimoni e spesso faceva parte degli ingredienti di unguenti ed elisir amorosi convincendo anche gli amanti più dubbiosi. Nella medicina si raffigura una cicogna con un rametto di origano nel becco perchè si narra che quando questo uccello soffre di stomaco per aver mangiato cibi nocivi si cura istintivamente con questa erba.

ROSMARINO (*Rosmarinus officinalis*): Il significato del nome rosmarino probabilmente si riconduce alla definizione "arbusto di mare" oppure "rugiada di mare", è una pianta perenne dai fiori azzurro pallido molto diffusa nell'areale mediterraneo. Insieme ad iperico, lavanda e ruta è il principale ingrediente dell'acqua di San

Giovanni ma poteva essere anche usato da solo appendendo dei ramoscelli dietro a porte e finestre per allontanare streghe e spiriti maligni. Nell'antico Egitto era considerata simbolo dell'immortalità per cui si metteva nelle mani dei defunti, pratica che si diffuse in molte parti d'Europa dove, a settentrione, si accompagnavano tenendo un ramoscello in mano durante la funzione.

A Bologna c'era la tradizione di portare con se, dai primi di giugno, dei rametti fioriti di questa pianta all'interno di un sacchettino di tela blu che poi venivano bruciati durante la notte del 23 per allontanare negatività e propiziare la fortuna.

LAVANDA (*Lavandula agustifolia*): Il nome deriva direttamente da lavare essendo utilizzata sin dall'antichità per abluzioni e lavacri sacri. Nel Cristianesimo, si narra che in origine non fosse profumata ma dopo che la Madonna mise ad asciugare le lenzuola del piccolo Gesù sulla pianta essa iniziò a sprigionare il suo inconfondibile aroma.

La lavanda era una di quelle erbe che al solstizio rivestivano una funzione centrale tanto che viene definita la spighetta di San Giovanni. I suoi poteri si attribuiscono alla caratteristica, che condivide con il sale e con le scope di saggina, per cui se una strega ne trova un mazzetto all'ingresso non può fare a meno di contarne i semi dovendo interrompere le proprie malie e fuggire per aver passato tutto il tempo utile nella conta.

MENTA (*Menta romana, M. piperita e M. Acquatica*): detta *l'erba di Santa Maria* perchè durante la fuga in Egitto Maria la benedì per aver rinfrescato la sacra famiglia facendo uscire piccole goccioline di acqua dalle foglie, la menta compare nella notte di San Giovanni come protettrice dai serpenti. È per altro tradizione romana mangiare in questa notte la mentha (intesa come mentha pulegium comunemente detta mentuccia) con le lumache ritenute queste animali consacrati alla luna perchè, da intendersi come chiocciole, esse sono legate indissolubilmente all'ambiente acquatico, hanno il guscio a forma di spirale ed entrando ed uscendo dallo stesso siboleggiano i cicli lunari e quindi i cicli vitali.

ERBA CEDRINA (*Lippia citriodora*): Appartenente alla famiglia delle verbenaceae l'erba cedrina è presente nell'acqua esposta alla benedizione della notte di San Giovanni, essa era a Roma la materia prima per un ottimo liquore fatto in casa. Stimola l'appetito ed aiuta la digestione eliminando i gas intestinali, un uso però intenso potrebbe provocare gastriti. In cucina essa era utilizzata per insaporire le bevande con un aroma che ricordava il limone ma anche per aromatizzare carni di maiale o selvaggina o anche preparare infusi di erbe.

GINEPRO (*Juniperus communis*) il nome del ginepro deriva dal celtico *gen* "cespuglio" e *prus* "aspro" che starebbe ad indicare il sapore sia dei frutti che del contatto

con la pianta, in greco era invece *arkéuthos* ovvero “allontanare, respingere un pericolo”. Nella notte di natale, San Silvestro e dell’Epifania c’era l’usanza di bruciarne un ramo ed usare il suo carbone in molti rimedi superstiziosi durante l’anno. Nel Cristianesimo entra tra le piante protrettrici della Sacra Famiglia perchè fu lui che durante la fuga in Egitto avrebbe aperto i rami per proteggerla dai soldati di Erode.

ACANTO (*Acanthus hungaricus*) l’acanto è una pianta erbacea spontanea dell’area mediterranea che nel periodo primaverile estivo si adorna di spighe fiorite in bianco. Esso compare molto spesso in architettura e viene preso come spunto dallo scultore greco Callimaco che se ne ispira per creare diversi ornamenti architettonici tra cui il famoso capitello corinzio. Nella mitologia greca Acanto era una ninfa molto amata da Apollo che, non essendo ricambiato, tentò invano di rapirla. Offeso dalla reazione della donna al rapimento che gli procurò dei graffi al viso, esso la trasformò in una pianta spinosa, adatta alle zone di ombra ma che per vivere aveva pur sempre bisogno del sole. Nel simbolismo l’acanto è ritenuto simbolo di verginità per la sua caratteristica di crescere in terreni non coltivati e nel Cristianesimo diviene simbolo di resurrezione.

FINOCCHIO (*Foeniculum vulgare*): Nelle manifestazioni religiose esso occupa il posto della simbologia della rinascita, di rigenerazione spirituale ma nell’Antica Roma era altrettanto famoso per essere usato come correttivo per mascherare sapori sgradevoli nel vino. Il detto “non farsi infinocchiare” ovvero di non cadere nel tranello era per i meno esperti di vino che rischiavano di acquistare la bevanda “infinocchiata”.

BIANCOSPINO (*Crataegus monogyna*): Nel linguaggio dei fiori e delle piante il biancospino rappresenta la dolce speranza ed è il regalo ideale per un augurio di buona fortuna. Nella mitologia romana era un albero consacrato alla dea Flora (dea della primavera) ed a Maia (dea del mese di maggio). La tradizione voleva che, essendo Maia una dea che imponeva la castità, se a maggio si verificava il caso estremo della celebrazione di un matrimonio, pratica sospesa in quel mese, si dovessero accendere 5 torce fatte proprio in legno di biancospino. Era popolare altresì in epoca medioevale porre un albero di biancospino nelle piazze nel mese di maggio che veniva adornato al fine di festeggiare con danze propriatorie al suo contorno e augurare prosperità per i mesi successivi.

MELOGRANO (*Punica granatum*): Il frutto del melograno rappresenta l’energia vitale. Esso è strettamente legato alla figura femminile perchè come tutti frutti da seme rappresenta la fecondità l’abbondanza e la proliferazione, inoltre il caratteristico colore rosso evoca il sangue come nel mestruo legandosi alla terra e quindi

alla Dea donatrice di vita. Nel corso della storia molti significati sono stati attribuiti all'albero del melograno ad esempio il colore rosso è stato ricondotto al sangue di Dioniso quale Afrodite piantò sulla terra in onore del suo amore, oppure nel Cristianesimo in cui si raffigura Gesù bambino con una melagrana in mano che è allegoria della nuova vita donata dal Padre e dalla Chiesa che accoglie tutti i fedeli.

CARDO (*Carduus crispus*): La notte di San Giovanni esso aveva il compito di respingere le forze maligne con le sue spine e veniva quindi infisso sulle porte di case e stalle. Durante quella notte era anche l'ideale per presagire l'amore. Se ne doveva prendere un rametto e bruciarlo leggermente per poi porlo alla notte in un bicchiere di acqua, se l'indomani il fiore si fosse rinvigorito allora l'amore sarebbe stato corrisposto. Nei giorni nostri il cardo viene utilizzato per la cura di malattie del fegato oppure per le sue proprietà cicatrizzanti e diuretiche.

LA GRANDE CLASSE DELLE ERBE PSICOTROPE

Se proprio vogliamo attribuire con certezza delle erbe al mondo della stregoneria lo possiamo fare attraverso lo studio del fenomeno che contraddistingueva "l'essere strega" ovvero la capacità di mettersi in volo verso luoghi di culto satanici. Questo volo non era però di tipo fisico ma più un viaggio mentale che, tramite sostanze allucinogene e stupefacenti assunte per ingestione o contatto con pelle e mucose, permettevano di raggiungere stadi alterati di coscienza e visioni fantastiche.

Le erbe a cui si possono attribuire queste queste facoltà sono soprattutto appartenenti alla famiglia delle solanacee tra cui annoveriamo la Belladonna, il Giusquiamo, la mandragora e lo stramonio. Per l'alto contenuto di sostanze attive come la scopolamina, iosciamina e atropina, esse possono avere effetti psicoattivi a basse o bassissime concentrazioni ma anche tossiche o letali se assunte in modo scorretto.

È proprio la precisione nel dosare tali erbe che ci conferma come, prima di essere streghe o fattucchiere, le figure di cui tanto si è parlato in questo giardino siano state delle profonde conoscitrici di erbe che provavano sulla propria pelle la ricerca del miscuglio perfetto che, nella credenza, le avrebbe indissolubilmente "legate al demonio".

Sono ovviamente molte di più le piante che possiamo sommare a questo elenco, anche non appartenenti alla famiglia delle solanacee come il papavero da oppio oppure la canapa.

BELLADONNA (*Atropa belladonna*): Appartenente alla famiglia delle solanacee, la belladonna ha un nome scientifico composto di due parti degne di nota: *Atropos* che nell'antica grecia era il nome di una delle tre Parche: Atropo, Cloto e Lachesi. Esse erano il Fato o Destino ed Atropo era colei che, mentre le altre due filavano il filo della vita, era pronta con delle forbici nel tagliarlo al momento in cui la vita dell'essere umano sarebbe dovuta finire, inesorabilmente. L'epiteto scientifico è invece *belladonna*, termine che risale fino al rinascimento quando le cortigiane, soprattutto veneziane, usavano qualche goccia del suo estratto da mettere negli occhi per far dilatare le pupille ed apparire più affascinanti. Al tempo delle streghe era appunto uno dei componenti chiave della miscela per il volo e serviva per la realizzazione di un olio particolare detto "sussurro delle streghe" indispensabile durante i Sabba.

GIUSQUIAMO (*Hyoscyamus niger*): Pianta viscosa e fetida per il suo forte odore acre, il giusquiamo contiene dei principi attivi che ne fanno un sedativo nervoso ed anche in piccole quantità si narra facesse diventare litigiosi convulsi e deliranti. Oltre che il suo utilizzo nel micuglio per il volo era utilizzato per compiere sortilegi: mettendo in una pignatta lauro, giglio, e latte di pecora e riponendolo nella pelle di un agnello, tutte le pecore nei dintorni avrebbero perso il loro latte. Gli animali che percepiscono l'odore di questa pianta preferiscono starne alla lontana, a differenza dei maiali che ne sono immuni ma in cui provoca immediatamente senso di sete ed effetti al livello dell'apparato digerente. A questi il giusquiamo deve il suo nome appunto *hyòs* "porco" e *kyamos* "fava" detto quindi "fava del porco".

STRAMONIO (*Datura stramonio*): Fin dall'antichità lo stramonio entra a pieno titolo tra le piante stregoniche e spalmato sul corpo provoca allucinazioni, vertigini, perdita di memoria ma anche sete ardente, convulsioni, sonnolenza e paralisi. Castore affermava che le persone le quali ne facevano uso erano colte da irrefrenabile ilarità ma al contempo anche che " Tutti coloro che ne mangiano perdono il cervello". Per i suoi frutti dall'aspetto molto spinoso veniva considerato il cibo degli esseri infernali e se qualcuno ne possedeva una pianta nel balcone allora di sicuro in casa dimorava uno di questi. Si dice che i fumi ipnotici dell'oracolo di Delfi fossero provocati da questa pianta.

Le erbe delle steghe:

Particolarmente indicate come erbe affini alle streghe, compaiono in questo giardino delle essenze che, per il loro legame con l'ambiente sotterraneo (fusti sotterranei oppure radici particolarmente sviluppate rispetto alla parte aerea) assumono un forte legame con la Dea madre e quindi con i riti del paganesimo..

Il legame con la Dea conferiva alle piante i ruoli attribuiti alla stessa che veniva invocata sia per propiziare la fertilità che per guidare il defunto nell'aldilà. Quest'ultima caratteristica, con il divenire del tempo si è, in certe piante, rafforzata, attribuendo queste al mondo degli inferi dopo il disconoscimento della Dea in qualità di generare e riprendere alla terra i propri figli. Oltre al legame con la terra possiamo anche considerarle per la loro predilezione agli ambienti acquatici sempre collegati alla femminilità, o addirittura per la loro affinità ad altre forme di vita collegate con la luna come ad esempio le lumache.

BASILICO (*Ocinum basilicum*): dalle proprietà toniche, stimolanti ed eccitanti, il basilico è una pianta erbacea annuale il cui nome si attribuisce al termine greco *basilikos* che significa "regale" oppure, secondo altri deriva dalla parola *basiliscus* in quanto a generatore di basilischi, scorpioni ed altri animali velenosi. Per il suo legame con la Dea, a Creta era simbolo di lutto, mentre in Moldavia era fatto crescere sulle tombe. Allo stesso tempo era anche erba afrodisiaca usata dalle streghe per creare filtri d'amore insieme all'acqua della rugiada in associazione con verberna, rosa, prezzemolo, camomilla e miele. Per contrapposizione si ritiene che possa scacciare i malefici e se usata nell'orto, mettendola vicino ai pomodori, ha il potere di scacciare gli insetti. Curioso è il detto "cantare il basilico" nato dai contadini che seminando il basilico dovevano accompagnare il gesto con ingiurie, maledizioni e imprecazioni affinché potesse crescere più sano e rigoglioso viste le sue negative origini.

SALVIA (*Salvia officinalis*): Ritenuta una delle piante divinatorie per eccellenza le foglie di salvia erano lasciate all'aria della notte per essere esaminate al mattino seguente ed in base alla posizione assunta potevano rivelare il futuro. Era una pianta talmente legata all'essere umano che, se messa a dimora nel giardino di una casa, si riteneva potesse indicare lo stato di salute economica e fisica del padrone in base a quanto fosse rigogliosa. Al contempo, se ne venivano messe delle foglie sotto ad una candela accesa nel buio, essa avrebbe provocato l'apparizione di demoni e serpenti danzanti che potevano essere scacciati solo tramite l'invocazione della pianta stessa. Al tempo odierno è apprezzata per le proprietà toniche e diuretiche e diffusa per gengiviti, carie, combattere la sudorazione e come antibatterico e antisettico per le vie respiratorie.

MELISSA (*Melissa officinalis*): Appartenente alla famiglia delle labiate, la melissa viene utilizzata nei rimedi naturali come lenitivo per Herpex o infiammazioni. Nella mitologia greca era la figlia di Melisso, l'uomo delle api ed aveva il compito di nu-

trire Il piccolo Zeus addolcendo il latte con cui la ninfa capra Amaltea lo nutriva. Una volta spodestato il padre Cronos da cui in infanzia si era dovuto nascondere, Zeus trasformò il corno spezzato della ninfa capra in una cornucopia e Melissa in ape. L'acqua di melissa era consigliata da Plinio per superare stati di depressione e le sue foglie in infusione calmano ed aiutano la concentrazione. Ai tempi di Diana era usata durante le sue invocazioni. Se strofinata tra le mani libera un odore riconducibile alla cidronella tant'è che, al contrario di quello che rappresenta per le api, è un buon rimedio contro le zanzare.

SANTOREGGIA (*Satureja montana*): Erba consacrata a Dioniso, per i Greci possedeva il potere di disinibire uomini e donne che si potevano così lanciare in canti e balli liberatori ed in seguito, proprio per queste capacità, ne fu vietata la coltivazione ed il consumo nei monasteri. Oggi, con il nome di erba acciuga, viene usata per condire, successivamente alla cottura, legumi ma anche verdure come cavoli, zucchine, patate e funghi liberando il suo aroma intenso, aromatico ed un poco pungente e se strofinata su punture di insetti allevia prurito e gonfiore.

CINERARIA (*Senecio maritima* o *S. Cineraria*): Suffruticosa perenne che appartiene alla famiglia delle Asteracee, essa fa parte del genere *Senecio* il quale proviene dal latino *senex* ovvero “uomo vecchio” dalla particolare conformazione dell’infruttescenza che ricorda la barba di un anziano e *Cinerarius* ovvero “di cenere” per l’aspetto grigio assunto dalla pianta che possiede una fitta peluria in tutte le sue parti. *Cinerarius* era per altro chiamato lo schiavo che arricciava i capelli tenendo i ferri nella cenere calda.

Non viene usata in cucina per la sua scarsa aromaticità e per il contenuto di alcuni alcaloidi è però presa in considerazione per le proprietà oftalmiche in casi di congiuntivite o cataratta, decongestionante o astringente sempre considerando l’estrema precisione nel gestirla per le sue proprietà tossiche.

PREZZEMOLO RICCIO (*Petroselinum crispum*): Greci e romani consacravano il prezzemolo agli Dèi Ctoni (legati cioè al mondo dell’Ade come Ecate, che abbiamo visto all’ingresso del giardino) scolpendolo su tombe e sarcofagi come simbolo luttuoso. Da lì ne derivarono usanze che troviamo in Toscana dove ci si raccomandava di non trapiantarli in casa perchè avrebbe significato la morte di un componente entro un anno, oppure, per vedere se l’anima di un defunto si trovasse in paradiso, purgatorio o inferno e ne doveva bruciare un rametto nel camino e vedere se il fumo diventava bianco grigio oppure nero.

Molto interessante è la storia di prezzemolina, figlia di una donna che cibandosi del prezzemolo cresciuto nella casa di tre fate, fu costretta nel servirle. Accompagnata da Memè, cugino delle fate innamoratone per la sua determinazione, riuscì a su-

perare tutte le prove delle tre che addirittura pensarono di mandarla in pasto alla loro regina, la fata Morgana ed altresì riuscì nell'ucciderle buttandole nel pentolone dove sarebbe dovuta finire lei. Insieme i due spensero le candele che simboleggiavano le anime delle fate e si trasferirono insieme nel castello della regina Morgana per vivere felici e contenti.

SEDANO DI MONTE (*Levisticum officinale*): In greco *Selinon* significa “dedicato a Selene”, la luna e nel rinascimento fu definita da Castore Durante come la vivanda dei morti per cui ne fu proibito l'uso. In tempi più antichi, esso era uno dei principali ingredienti con cui si preparavano gli unguenti per favorire strabilianti visioni e sensazioni di volo.

La ricetta dell'unguento per il volo narrava:

“prendere aconito, erba cinquefoglio, erba morello o belladonna, succo di sedano e grasso di bambino e farne un unguento con la sugna. Cospargersi tutto il corpo con il composto e strofinare bene per farlo penetrare sotto pelle ed entro breve tempo si volerà”.





Visite guidate e laboratori di fattoria didattica nell'Orto della Strega.



Walter Bianchini

LA SPEZIERIA DEL MONASTERO DI SANTA CHIARA DI MONTECASTRILLI

Il monastero di Santa Chiara di Montecastrilli fu eretto per volontà testamentaria del nobile tuderte Cintio Accursi, che disponeva che tutti i suoi beni fossero destinati alla costruzione di un monastero di suore Cappuccine dell'ordine di S.Francesco da realizzarsi sopra la sua casa di Montecastrilli. Il testamento venne redatto dal notaio Clemente Leoni il primo febbraio 1649, l'11 febbraio 1649 l'Accursi moriva. Nel mese di aprile 1651 si fabbricò l'abitazione del fattore e del confessore delle monache, il 1 maggio 1651 fu benedetta la prima pietra del monastero e piantata la croce dove si voleva situare l'altare maggiore della chiesa. La morte del vescovo di Todi Giovanni Battista Altieri nel 1654 segnò una battuta d'arresto nella costruzione, i lavori vennero sospesi poiché nacque una controversia con il monastero di Montecristo in quanto si sosteneva che fosse cosa migliore restaurare il monastero di Montecristo di Todi, dove risiedevano diverse suore francescane, piuttosto che spendere tante risorse in un nuovo monastero a Montecastrilli, così vicino all'altro esistente. La disputa fu lunga perché Todi rimase priva del suo vescovo per ben quattro anni. Finalmente nell'anno 1658 fu effettuata la nomina del nuovo vescovo: Pietro Maria Bichi, al quale i cittadini di Todi sottoposero la controversia. Si chiedeva di: *“Voler unire il nuovo monastero di Montecastrilli, da farsi, con quello delle cappuccine di Todi, per la ragione che quello era miserabile da non potersi più sostenere e di smettere il già principiato di Montecastrilli, ovvero altro in città ove potesse essere più comodamente governato, tanto nello spirituale quanto nel temporale e più sicuramente mantenuto, custodito e assistito, in riguardo che Montecastrilli fosse un castello molto lontano dalla città, poco abitato da persone che lo potessero guardare, che se bene è luogo popolato, nientedimeno, per la maggior parte le famiglie abitano in campagna, restando il castello con pochissima gente e particolarmente nelle faccende di campagna”* .

Inoltre si affermò che nella zona di Montecastrilli vivevano “*molti uomini di mala vita, che mancavano medico, cerusico, speciale per gli eventuali bisogni delle monache*”. Il vescovo esaminò l’istanza della cittadinanza, la fece sottoscrivere da alcune persone influenti, poi salomonicamente la spedì a papa Alessandro VII, il quale sottopose la richiesta alla “Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari”, la quale la respinse, rispettando la volontà dell’Accursi e ordinando che la costruzione del monastero fosse ultimata. Questo avvenne nei cinque anni seguenti. Quando tutto fu completato, il 5 novembre 1663, Francesco Nucci, cancelliere episcopale, ebbe l’incarico di far iniziare la nuova vita monacale nel nuovo monastero. Quasi per ironia della sorte le prime due suore furono inviate proprio dal monastero di Montecristo di Todi: suor Eufrasia Fucci e suor Maria Arcangela Torres. In seguito furono ammesse dieci novizie delle quali quattro nate a Montecastrilli ed una a Casteltodino¹. All’interno del monastero, un tempo, le monache avevano una spezieria per la preparazione di pozioni, medicamenti che servivano anche da presidio sanitario per tutto il territorio circostante. Alcune erbe venivano coltivate direttamente dalle monache nell’hortus conclusus, come era prassi nei monasteri, c’era un detto che affermava che *non est claustrum sine armarium nisi miles sine armamentarium*, altre venivano acquistate. Il locale dell’antica spezieria esisteva ancora fino a qualche decennio fa con le pareti annerite, il torchio per le erbe ed i fornelli per gli alambicchi e i distillatori. Oggi resta una pregevole serie di vasi in maiolica di Deruta del XVIII sec. per conservare le erbe, nonché una ricca biblioteca con trattati di erboristeria e di chimica del XVI-XVIII sec. e manoscritti di ricette. Lo speciale non era solo colui che sapeva estrarre e preparare infusi e pozioni, ma era anche un alchimista che sapeva preparare i colori, che conosceva il modo di trattare l’argento. Le nozioni di chimica erano altresì importanti perché le monache nei sec XVII-XIX realizzavano anche statue in cera: Madonne, Bambinelli che poi venivano vestite con abiti riccamente ricamati in oro e argento.

¹ Stefano Spanò, Montecastrilli tra ieri e oggi, pagg. 47-49, Litografia Stella, Terni 2015.



Materiali e testi antichi della Spezieria del Monastero di Santa Chiara di Montecastrilli esposti all'Istituto Agrario in occasione dell'inaugurazione dell'Orto della Strega Matteuccia (18 novembre 2018).



Marcello Rinaldi

GLOSSARIO.

Breve repertorio lessicale, voci perdute, relativo all'uso delle erbe nel dialetto todino

VOCI RIFERITE AD ERBE

abbottà [T, MM], *abbottacchjà*, v. tr., **1** riempire a sazietà. **2** gonfiare: *mó t'abbòtto n òcchjo* || *abbottasse, abbottacchjasse*, v. intr. pron., rimpinzarsi di cibo, riempirsi lo stomaco: *num bé ttando ché tt'abbottacchji* | *le pècore che mmàgnono la mèrica s'abbottàcchjano*, alle pecore che mangiano l'erba medica si gonfia lo stomaco | *me sò abbottato, me pare de crepà!*, mi sono rimpinzato, sembra che il mio stomaco stia per scoppiare!

accombarasse, *acomparasse*, v. rifl., stringere rapporti di amicizia in occasione della festa di San Giovanni (24 giugno): un giovane, aspirando all'amore di una ragazza, le offriva in questa occasione un mazzolino di fiori di campo dichiarandosi *combare*. L'offerta, se ben accolta, veniva contraccambiata in occasione della festa di san Pietro (29 giugno) con un analogo mazzolino di fiori e determinava un *combaràtico* durante il quale il *combare* e la *commare* stringevano rapporti di cortesia. Il mazzolino di fiori, a Todi, aveva una circonferenza di circa 45 cm, era costituito da quattro o cinque fiori di *spigo* (lavanda) circondati da due o tre giri di garofani (*garòfoli*) di un solo colore per ogni giro, qualche volta ne seguiva uno di fiori di matricala (*matrigala*). Chiudeva il mazzo un giro di fiori di *spigo*, alternati a foglie di eulalia (*fettuccina*) e di erba di santa Maria (*fronosèlla*). Nelle campagne circostanti i mazzolini potevano essere costituiti da varietà di fiori diversi purché contenessero una spiga (simbolo di prosperità) ed un quadrifoglio che fungeva da portafortuna. Tali mazzolini costavano dai 15 ai 25 centesimi e la mattina delle rispettive festività potevano essere acquistati nelle botteghe delle *vennaròle*. Il giovane, porgendo il mazzolino alla ragazza, esclamava: «*l mazzétto è cciuco, ll'amóre è ggranne, te tièngo pe ccommare de san Giuanne*». In risposta, il giorno di san Pietro, la ragazza rispondeva: «*l mazzétto è cciuco, ll'amóre è ssingéro, te tièngo pe combare de sam Piétro*». Il patto di amicizia stretto assumeva, poi, carattere di fidanzamento e non era raro il caso in cui due vecchi sposi continuassero a chiamarsi

rispettivamente *combare* e *commare* appunto perché il loro fidanzamento era iniziato con un *combaràtico*.

addóre, *adóre, odóre*, s. m. [pl. *adduri* (T)], odore, profumo: *m'arcòrdo ngó ll'addóre de scacciata*, mi ricordo ancora il buon odore della pizza | *sèndi ch'addóre sto gijjo?*, senti come profuma questo giglio? | *che bbòn adóre!* | *c'è n adóre che n ge se risiste* || *adóri, odóri*, s. m. pl., erbe aromatiche per uso culinario

ambrétta, s. f., varietà di erba (*Centaurea moschata*).

Appollònia, n. propr., Apollonia: *sand'Appollònia*, si invoca quando si ha mal di denti | *èrba de Sand'Appollònia*, giusquiamo (*Hyoscyamus niger*), erba dotata di proprietà analgesiche usata nel mal di denti.

arrefà [T], v. intr., avviticchiarsi allo stelo dell'erba (detto della cuscuta).

arrabbiata (all'), loc. avv., modalità di cottura della carne in padella con olio, pomodoro ed erbe aromatiche: *póllo all'arrabbiata*.

bbarbarìcola, s. f., varietà di erba (*Barbera vulgaris*).

bbettònica, s. f., erba medicamentosa (*Betonica officinalis*): *quanno facémo la bbulitura de bbettònica pe la tòsse?* | *ta la bbettònica jje dicémo anche pianda der malòcchjo perché co le bbulleture se scognurava ll'occhjatuccio sui pòtti* [T].

cammajja [T], s. f., fusto erbaceo delle fave: *càccejje su ttutta la cammajja*.

cànipa, *cànepa*, s. f., canapa (*Cannabis sativa*): *tòcca jji a rpijjà la cànipa jju l fiume ché sse nfràcia ngó* | (imprec.) *pòssi avé l bène de la cànipa*, possa tu sopportare tante prove, come la canapa | (d.) *n'ha passate più llia che la cànipa* [T] | *cànipa sarvatica*, *altea* (*Althea cannabina*).

cappuccina, s. f., varietà di erba (*Trapacolum mayus*).

cerquijjòla [T], varietà di erba (*Teucrium chamaedris*), rigogliosa ai bordi dei campi le cui foglie sono usate per preparare bolliture efficaci contro l'ipertensione.

cicutària, s. f., varietà di erba (*Chaerophyllum temuleum*).

cocélla, s. f. pl., erba infestante del grano, il cui seme, raccolto durante la trebbiatura, si usava per cibo ai polli

cornétta, s. f., varietà di erba (*Viburnus tinus*).

corpoléssi [T], s. m. pl., erba grassa con lunghe radici e foglie spinose.

craponèlla, s. f., **1** varietà di erba (*Cytisus scoparius*): *la craponèlla fa venì le vesciche*. **2** [MM] ginestrella (*Spartium junceum*).

crespégni [M]:[®] *crispigni*.

crèsta, s. m., uva tardiva: (d.) *l zuco de la crèsta, fa jjirà la tèsta.*

créste del gallo, s. f. pl., erba parassita del grano.

crispigni, *crispégni* [M], s. m. pl., crespigno (*Sonchus oleraceus*): (d.) *crispégno de ggennaro n è bboccone de villano*, il crespigno è l'unica erba che si può mangiare fresca in gennaio.

crocétta, s. f., **1** gruccia per appendere gli abiti | *fà ccrocétta* [T], ritirarsi temporaneamente da un giuoco. **2** bastone a forma di forcina: *pija la crocétta e ddajje jju*. **3** varietà di erba (*Onobrychis sativa*). **4** [T] usanza cui si ricorreva per ricercare oggetti smarriti: si poneva della saliva sul dorso della mano, la si colpiva con decisione con un dito, la direzione presa dalla saliva indicava dove cercare l'oggetto scomparso.

cùnzia, s. f., varietà di erba (*Cyperus longus*).

curriato [T], *scurriato* [FT], s. m., **1** correggiato: *léga bbène l curriato che bbattémo le fae*. **2** varietà d'erba lunga e filamentosa.

èrba, èlba [T, MV], s. f., **1** erba: *èrba bbianga*, marrubio comune (*Marrubium vulgare*), erbacea perenne che si trova nei luoghi incolti, aridi e sassosi il cui odore è forte ed aromatico, il sapore acre e amaro; la medecina pop. la adopera come tonico e vermifugo | *èrba bbòna*, maggiorana (*Origanum majorana*) | *èrba cipollina*, cipolla selvatica (*Allium schoenoprasum*) | *èrba cùpola*, piccoli arbusti con fiori viola che crescono fra le stoppie | *èrba de la Madònna*, erba profumata (*Tanacetum balsamita*) | *èrba de la concòrdia* [T], (*Orchis maculata*) erba magica le cui polveri sarebbero capaci di mettere pace tra individui che hanno litigato | *èrba de la sconcòrdia* [T], (*Orchis latifolia*), pianta magica usata per ingenerare odio, al contraio dell'èrba della concòrdia | *èrba dei muri*, fumaria (*Fumaria officinalis*), pianta comune dei prati che fiorisce in primavera ma ha sapore molto amaro, le vacche e le pecore la mangiano, mentre i cavalli la rifiutano; in medicina è usata come sedativo | *èrba dell'Ascinz¹ione* [T], secondo la tradizione, il giorno dell'Ascensione si coglieva un mazzetto di serpillio (*Thymus serpyllum*), si appendeva in casa e, senza innaffiarlo, questo fioriva e si manteneva così fino al mese di luglio | *èrba grassa*, semprevivo dei tetti (*Sempervivum tectorum*), la medicina pop. impiega il succo delle foglie misto ad acqua zuccherata come rinfrescante e astringente | *èrba mèria* [T], *èrba mèrica* [M], erba medica (*Medicago sativa*) | *èrba morósa*, èrba sellerina, pastinaca (*Pastinaca sativa*) che, se tenuta stretta in mano a lungo, provoca degli arrossamenti o delle piaghe; i ragazzi, stringendola nel pugno, chiedevano responsi amorosi: *èrba morósa se mme vòì bbène famme na ròsa, se mme vòì male na piaga puzzolósa* [T] | *èrba pecurina*, (*Potentilla reptans*) | *èrba pulge*, (*Polygonum viniparum*) | *èrba puzzolósa*, calendula (*Calendula officinalis*) | *èrba quattrina*, lo stesso che *mazzi d'òro* | *èrba*

spigajjòla, (Panicum italicum) | èrba stregònna, varietà di erba simile alla salvia (Stachis annua) che, bruciata, si credeva allontanasse le streghe | è arvinuta su tutt'èrba, l'erba è ricresciuta in grande quantità | tòcca jji a ffà ll'èrba là pper grano | vò a ffà n crino d'èrba | tòcca strappà ll'èrba gattia | jjù ppell'órto ce sònno vvinuti tutti capi d'èrba, nell'orto è nato ogni genere di erba | (d.) ll'èrba tristanum mòre mae | fà d'ògni èrba n fàscio. 2 qualsiasi verdura che si mangi cotta: ajjo còrdo le cèndo èrbe pe ccòce: scarzèlla, papara, grugni, rapastèlle, crispigni, anzalata servàtica, piòle e m bò de cicòria [T] | èrba stracinata, verdura lessata e poi scaldata in padella con aglio e olio | èrba còtta, verdura lessa.

erbajjo:® *erbaro.*

erbaro [(T rur.)], *erbajjo*, s. m., stanza adiacente alla stalla dove il contadino deposita le erbe falciate da dare in pasto agli animali.

erbétta, s. f., prezzemolo: *ll'erbétta se métte l zàbbito sando | tòcca fà bbulline ll'acqua coll'erbétta pe ddalla da bbé ta la nònna, pe ffalla urinà | vò a ccòjje du cacchjétti d'erbétta pei maccaruni [T].*

erbicóne, s. m., erba secca e non falciata.

erbóne, s. m., varietà di erba dai fiori rossi che nasce in primavera (*Trifolium incarnatum*).

farchi [T], s. m. pl., varietà di erba dai fiori gialli i cui bulbi, tenuti in tasca, si credeva proteggesse dalle emorroidi

fermabbòi, s. m., verbasco (*Verbascum thapsiforme*).

fiamma, s. f., 1 erba lupa (*Orobanche major*): *la fiamma abbrùcia le fae | i pòtti, l giòrno de carnuale, viniano mannati a ccaccià la fiamma de le fae, mascherati gridàono: «fae sì, fiamma nò» [T]. 2 malattia del grano.*

formiga [T], *furmica, formiga* [T, FT, B], s. f., formica: (d.) *avécce nghì l latte de furmiche, avere di tutto | formiga rosciòla, formica rossa: sò ccómme le furmiche rosciòle, sono una moltitudine di persone | formiga puzzolòsa, formica puzzola | l grano de le furmiche, erba spigaiola*

fronosèlla, s. f., erba di santa Maria

gallétto, s. m., 1 gheriglio della noce: *magnàmoce sti du gallétti de nóce. 2 varietà di fungo (Cantharellus cibarius). 3 [T] varietà d'uva così detta per la forma degli acini che ricordano i testicoli del gallo: moméndi è ffatto l gallétto. 4 erba infestante del grano che viene raccolta durante la trebbiatura (vd. éscà).*

lappa, *lappala* [C], s. f., noia: 1 *che llappa!* [FT]. 2 bardana (*Arctium lappa*). 3 erba infestante che si attacca al vello degli animali: *quanno cammini te s'attacca tutta*

lappa | *te farèbbe magnane la lappa*, si dice ad un bambino che non vuole mangiare.

lèngua (rur.), s. f., lingua: *me sàccio morcicato la léngua*, mi sono morso la lingua | *c'ha la léngua spòrca, tòcca purgallo*, ai bambini si guardava il colore della lingua che era spia del funzionamento buono o cattivo del fegato | *éte na léngua còmme qquèlla de la sòcera*, avete una lingua tagliente | (d.) *c'ha na léngua che ttajja e ccuce*, si dice di chi parla degli altri | *la léngua mia sia sécca.... ma qquéllo rubba*, vorrei sbagliarmi ma credo proprio che quello rubi | *ajjùteme léngua sinnò tte tajjo*, aiutami, lingua, altrimenti ti taglio!, espr. usata per indicare la necessità di esprimersi bene in una questione dibattuta e controversa | *la fémmina da ragazza c'ha sètte bbràccia e na léngua sóla*, quando s'è mmaritata c'ha sètte léngue e m bràccio sólo | *la léngua nun c'ha òsso ma òsso róppe*, spesso le calunnie sono la causa della rovina di un uomo | *la léngua bbatte ndol dènte dòle* | *te sarvi mèjjo de na piéna che da na léngua cattia*, è meglio un'alluvione che la maldicenza | òlio de lume e lléngua de cane guariscono gni male, olio di lucerna e lingua di cane per far rimarginare le ferite | *duri la léngua de la mia vicina quando la néve marzulina* [T, MM], la maldicenza possa durare poco quanto la neve di marzo | *léngua de bbòe*, varietà di erba (*Anchusa italica* o *Fistulina epatica*)

lèpore (rur.), *lèpre* (urb.), s. m., **1** lepre: (d.) *na vòlda curre l cane e na vòlda curre l lépore*, una volta ciascuno non fa male a nessuno | *i lèpori nun ge vònno a la méssa e cc'hònno r pélo licio, licio*, l'andare alla messa è cosa inutile | *se ttiri tal lépre de culo, de cèndo ne chjappi uno* | è *ppassato l lépre*, il papà ha sculacciato il bimbo | *curre còmme l lépre* | *ll'anzalata del lépre*, erba simile all'insalata che si trovava d'inverno. **2** scarica di percosse.

lòjjo de palude, s. m., varietà di erba (*Cladium mariscus*).

lùcciola², s. f., **1** grande goccia d'olio ritenuta dai *malocchjari* segnale della presenza del malocchio: *vì la lùcciola, c'è l malòcchjo, vì la fàccia de la stréga*, nella pratica magica della ricerca del malocchio, lo stregone metteva dell'acqua in un piatto e su questa versava dell'olio. Se le gocce di olio si aggrumavano formando la *lùcciola*, il malocchio era presente, se invece le gocce davano origine a dei filamenti (detti *serpènti*) ciò era ritenuto segno della presenza di una malattia. **2** erba infestante del grano (*Ophioglossum vulgatum*): *st'anno la lùcciola ha allegato tutto r grano*

lùpari, s. f., varietà di erba (*Humulus lupulus*).

lupino, s. m., callo del piede: *num me stioppà sui lupini, me fai vedè le stéllè!*, non mi pestare i calli, mi fai vedere le stelle dal dolore! | (d.) *c'ajjo l lupino crepato* [T], sono stufo di questa situazione || s. m. pl., lupini (*Lupinus alba*): *i lupini jje s'intralciaàno*, e *ttu num potéssi sazzia nissuna creatura* [T], secondo la leggenda

la pianta dei lupini avrebbe intralciato il cammino di Maria durante la fuga in Egitto e così tali frutti sarebbero stati maledetti: per questo non saziano quando li si mangia | *a ttazze còmmè i lupini*, in grande quantità.

madrigana, *matrigana*, *matrigala*, *matricala*, s. f., erba profumata (*Matricaria suaveolens*) che veniva fatta annusare alle donne che avevano da poco partorito affinché non sentissero cattivi odori che, si credeva, avrebbero procurato loro del gonfiore.

maggiurana, *majjurana*, s. f., maggiorana (*Origanum majorana*): (scherz.) *pòrca maggiorana dòppo l fiasco c'è la damiggiana* | (credenza pop.) *ha parturito la mójje de Ginucchjino, nun c'éono la maggiurana, jje n'ajjo partata na mangiata pe ffàjjela addorà*, appena una donna partoriva le si faceva odorare della maggiorana perché il profumo di tale erba avrebbe coperto altri odori che, si credeva, avrebbero procurato gonfiore alla puerpera.

majjacòzzi [T (arc.)], s. f., varietà di erba usata per fare scongiuri.

manacèllo [T], s. m., varietà di erba dalle foglie simili a quelle della maggiorana.

marrùbbio, *marròbbio*, s. m., erba foraggera (*Marrubium vulgare*), ottima per decotti contro le infiammazioni intestinali.

marrubo [T]: → *marrùbbio*.

mazzi d'òro, s. m. pl., varietà di erba (*Lysimachia vulgaris*).

mendrasto, s. m., mentastro (*Mentha silvestris*), erba profumata con cui si pulivano le cassette per mettere le api: émo smelato, vamme a ccòjje popò mendrasto, c'ajjo da puline l cupèllo dei lapi, jje ce piace tando

mercorèlla, s. f., varietà di erba foraggera (*Mercurialis annua*).

mestolàccio, s. m., varietà di erba (*Plantago lanceolata*).

monacèlla, s. f., varietà di erba (*Helvella mitra*).

monaghèlla, s. f., varietà di erba (*Nigella damascena*).

ojjéto, s. m., varietà di erba (*Lolium perenne*). òo, òvo, s. m. [pl. òa, òva, òi, òvi], uovo: *l còccio dell'òvo*, il guscio dell'uovo | *ll'òvo còtto* | *ll'òvo léssò* | *ll'òvo bbruzzuluto* [T], uovo al tegame con pezzi di pancetta che si mangiava in occasione del carnevale | *fà ll'òvi*, deporre le uova | *Albì, tòcca jji a rcòjje ll'òvi* | *damme du òa*, prestami qualche uovo | *si vvue me date un òvo io ve n'ardajjo dui* | *la serpàccia jj'ha magnato tutti ll'òvi* | *hò magnato m padellétto d'òvi* | *num magnamo ll'òvi ché cc'émo da fà le pizze de Pasqua* | *ll'òva bbójje*, le uova non fecondate | *ha mésso la ciòcchja co ttutte òva bbójje*, ha messo a covare la chioccia ma le uova non sono state fecondate | *pòrta su m bò d'òi ché ffacémo du frittate* | *sta settimana guae chi ttòcca n òo ché cc'hò d'arcombrà la ròbba pe le galline* | *ll'òi dell'òbbliò*,

vd. òbbliigo | *ll' òva pinte* [B], uova dipinte in occasione della Pasqua e con cui si giocava a *cutoléllo* | *la córza dell'òvo*, a questo gioco di solito partecipavano le donne che dovevano percorrere un tratto di strada tenendo in mano un piatto contenente un uovo, vinceva chi arrivava prima senza aver fatto cadere l'uovo | (credenza pop.) *r gallo ha fatto n òo, lue lo fa sinza róscio, è ggròsso còmme qqúello der ciculo* [T], il gallo vecchio ha fatto un uovo senza tuorlo, più piccolo del normale (grosso quanto quello del cuculo); da questo alcuni dicevano potesse nascere il *règolo* e quindi andava schiacciato | *òo dell'Ascinz¹ióne* [T], rimedio popolare per la cura del gozzo: il primo uovo raccolto nel giorno dell'Ascensione veniva nascosto, consegnato ad amici in altra casa; dopo un anno con quell'uovo si toccava, facendo il segno della croce, il gozzo della persona malata ottenendone la guarigione | *òvo de lùccio*, varietà di erba (*Utricularia vulgaris*)

panadara, *panatara*, *panatajja*, s. f., erba che cresce su muri umidi (*Parietara officinalis*), usata nella medicina pop. contro le infiammazioni, per pulire l'intestino, per sfiammare la vescica e come rimedio contro l'ipertensione: *facce n imbiastro de panatara* | *va a ccasa, còjji la panadara, la pisti su ddu piétre vive e ppòì la métti ne la padèlla uso frittata, quanno s'è scallata la ribbaldi, métti la fijja a llétto e mméttejela sul còrpo* [T].

panzanèlla, s. f., 1 vivanda a base di pane bagnato e sbriciolato, condito con sale, olio, aceto, pomodori, insalata, erbe aromatiche, aglio: *dillà da fiume fònno la panzanèlla sinza sale* [FT] detto a Fratta Todina per deridere gli abitanti di Pantalla. | (canto pop.) *nata di là ddel fiume, fanno la panzanèlla sinza sale, chi fa ll'amóre e cchi lo tiéne el lume* [MV].

pastenaca, *pastonaca*, s. f., varietà di erba (*Pastinaca sativa*).

pàstene, *pàstine*, s. m., vivaio di piante nate da seme, pronte per il trapianto: *el pàstine de ciprèssi e ddei piandóni*.

pàstine: → *pàstene*

pelcaprume, s. m., varietà di erba (*Agropyrum repens*).

pilucca, s. f., filo d'erba.

piluccà, *spiluccà*, v. tr., brucare in pascoli brulli: *mànnele a ppiluccà là ppe l zodaróne* | *ce fai piluccà le pècure lattustine?* 2 piluccare, mangiare in piccola quantità. 3 togliere acini dal grappolo. 4 spolpare un osso.

piocallo, s. m., erba infestante del grano.

pisciacane, s. m., 1 [FT] dente di leone (*Taraxacum officinale*). 2 paracarro di pietra ai lati delle strade così detto perché usato per orinare dai cani che seguivano i carri. 3 ruchetta, erba campagnola da cuocere.

polmonaca, s. f., varietà di erba (*Anonis arvensis*).

polmonària, s. f., varietà di erba (*Pulmonaria officinalis*).

porcàcchja, s. f., portulaca (*Portulaca oleracea*), erba grassa commestibile usata nelle insalate: *la porcàcchja sta tré ggiòrni n còrpo e ppòì rincàcchja*, detto con cui si vuole alludere alla particolare resistenza di quest'erba

pùzzala [T], s. f., **pùzzolo** [MM], s. m., **1** puzzola. **2** erba puzzola (*Dotura stramonium*).

raggi [T], s. m. pl., varietà di erba (*Scabbiosa stellata*).

réfe, **refétto** [FT], s. m., **1** filo resistente usato per cucire: *vamme a ppijjane jù lo spàccio er refétto néro* [FT] | (d.) *c'armettémo réfe e ppèzza*, ci stiamo rimettendo molto | (indov.) *c'ajjo ul linz'òlo tutto artoppato, nun c'è ppassato né rréfe né ago* (il cielo nuvoloso) | *filo de réfe*, sottilissimo filo di acciaio, con due manici di legno alle estremità, che il *cocciaro* usava per tagliare in maniera uniforme gli oggetti modellati sul tornio. **2** *cùscuta* (*Cuscuta epithymum*), piantina parassita dell'erba medica || *réfe réfe*, loc. avv., molto vicino: *ce sémo passati réfe réfe*, ci siamo passati vicino vicino | *a rréfe dóppio*, loc. avv., a grande velocità: *jj'hai dato jù a rréfe dóppio* | *piè a rréfe dóppio*, piove molto forte, con violenti scrosci | *ajjo pijjato r rifreddóre a rréfe dóppio*, ho preso un terribile raffreddore.

rùbbia, s. f., varietà di erba (*Rubia tinctorum*).

rùmice [T], s. f., romice (*Rumex crispus*), varietà di erba.

sammuchèlla, **sambuchèlla**, s. f., varietà di erba (*Rhamnus olaternus* o *Hegopodium podograna*): *aguarda la sammuchèlla ch'è vvinuta su col zammuco*.

sapuritèlla, s. f., tragosilino (*Pimpinella saxifraga*) erba prelibata da mescolare all'insalata: *va a ccòjje m bò de sapuritèlla e ddu piòle pell'anzalata*.

scajjòla, s. f., **1** scagliola, erba spontanea delle graminacee (*Phalaris canariensis*) i cui semi sono usati come cibo per i canarini. **2** impasto di gesso cotto e gesso cristallizzato con soluzione di colla, usato per modellare, per aggiustare i piatti rotti o screpolati o anche sulle pareti prima della colla. **3** scarti delle cave di pietra, usati come breccie.

scaléggine, s. f., **1** nuvolosità. **2** varietà di erba aromatica (*Salvia sclarea*): *tòcca truà la scaléggine, ce facémo du frittèlle* [T].

scarróne, s. m., varietà di erba (*Cladium mariscus*).

scarza², **scàrcia** [T], **scàrgia**, s. f., **1** erba palustre adoperata per impagliare sedie e fiaschi (*Cyperus longus* o *Holeocaris palustris*): *tòcca rmétte la scarza ta le sèdie ché ssò ttutte svistite*. **2** saggina (*Sorgum vulgare*).

scarzèlla [FT], s. f., varietà di erba (*Capsella bursa-pastoris*).

scéjje, v. tr. [Ind. pres. **1** scéjjo; **2** scéjji; **3** scéjje; **6** scéjjonu | impf. **1** scejjéo, scijjìo; **2** scejjéi; **6** scejjéono | perf. **1** scejjéi; **2** scejjésti; **3** scejjé; **4** scejjéssimo; **5** scejjéssivo; **6** scejjéttero | P. pass. scéldo, scérdo], **1** scegliere. **2** diserbare: scéjji l grano ché cc'è ttutt'èrba! **3** mondare: scéjji popò sti céci ché ll'èmo da métte a mmòllo | scéjji ll'anzalata.

semendina, s. f., macchina per trebbiare l'erba medica e il trifoglio

serpóllo, *sarapóllo* [M], s. m., serpillio (*Thymus serpyllum*), erba aromatica che rende migliore il caglio del formaggio.

sopravvivi [T], s. m. pl., erba grassa (*Sempervivum tectorum*) che, battuta e mescolata con aceto e pasta lievitata, è usata come rimedio contro il mal di testa.

spàrgola [T], s. f., varietà di erba (*Lythrum salicaria*).

spàrgolo [B], lo stesso che *strefolatóro*: (canto pop.) *te bbenedico co la fòjja d'an-nòro, se ttu sè l diàvolo io sò l demònio, te bbenedico co lo spàrgolo del fórho, a ccasa mia viéne la fine del mónno* [B].

spècchjo, s. m., **1** specchio: *bballo de lo spècchjo* [T, B], una ragazza si sedeva con lo specchio in mano che le permetteva di vedere i ragazzi che, uno alla volta, si mettevano dietro di lei. Quando la giovane vedeva alle sue spalle i ragazzi con cui non voleva ballare, girava lo specchio, invece si alzava quando riconosceva colui che le piaceva e con cui voleva ballare. **2** *spècchjo de Vènere*, varietà di erba (*Specularia speculum*). **3** stoffa robusta.

spicajjòla [T], *spigajjòla*, s. f., **1** varietà d'erba foraggera (*Festuca pratensis*). **2** panico (miglio a grappolo) infestante del grano.

spica, s. f., spiga: (d.) *pell'Ascinz²iónè na spica pe ccandóne*, per l'Ascensione il grano è maturo.

spichétta, s. f., varietà di erba (*Dactylis glomerata*).

spillettóne [T], s. f., erba infestante del grano (*Delphinium consolida*), raccolta durante la trebbiatura ed impiegata come cibo per polli: *i spillettóni c'éono l zéme co la punda còme na subbiétta e ssóttò l battocchjétto col zéme*.

sprama, s. f., spraggine (*Helminthia echiodes*), erba spontanea usata come pasto per i tacchini nella preparazione della *papparèlla* e che, pestata con acqua salata e aceto, era usata come disinfettante sulle ferite da taglio: *tòcca còjje le sprame pe ffà la papparèlla tai bbillétti*.

spudo [T], *sputo*, s. m., sputo: (d.) *quanno nun c'è aldro, pane e spudo* [T] | *sputo del ciculo*, bava che si nota sulle erbe, in particolare su quelle prative come l'erba medica: *l prato èra vinuto tando bbèllo, c'è armasto tutto sputo de ciculo*.

straccacavallo, s. m., varietà di erba (*Gratiola officinalis*).

stralòggia [T], s. f., varietà di erba (*Aristolochia clematidis*).

stramo, *strame* [MM], *stramàccio*, s. m., **1** strame. **2** erba cresciuta spontaneamente nella stoppia, usata come foraggio in inverno: *pajja co stramàccio a li somari*, paglia con erbe spontanee secche.

stregònio, s. m., *stregóna*, s. f., erba stregonia (*Ilex aquifolium*) che, se bruciata sul camino in notti speciali, era ritenuta capace di scongiurare le streghe; veniva usata anche per la fabbricazione di amuleti e per preparare il *pòculo*. **pòculo** [T (arc.)], s. m., miscuglio di erbe (fra cui anche lo *stregònio*) che serviva alle streghe per trasformarsi e volare. Secondo la credenza pop. questo era conservato in un angolo del focolare, invisibile a tutti. La sera, appena suonata l'Ave Maria, le streghe lo mettevano sotto i piedi, sulle caviglie, sulla fronte e sui palmi delle mani.

stricà¹, *strigà*, v. tr., **1** distuggere, ammazzare, abbattere, toglier di mezzo: è vvinuta na malia che mm'ha strigato tutto l pollaro | (d.) *se strica prima na famijja che n'arca de pane* | *ll'èrba trista n ze strica mae*, la cattiveria è come l'erbaccia che non muore mai. **2** ridurre al verde un giocatore vincendogli fino all'ultimo quattrino.

strològhi, s. m. pl., varietà di erba (*Aristolachia rotunda*).

struscìa, *struscicà*, *strucià*, v. intr., **1** strofinare con forza: *strùscia m bò coll'èrba ste còrde*, strofina queste corde con dell'erba così si ammorbidiscono e fanno meno male sulle mani. **2** sfregare una cosa con un'altra in maniera da danneggiarla. **3** strisciare. **4** togliere le foglie ad un rametto facendolo passare attraverso il pugno chiuso della mano. **5** sfogliare le fronde dei rami per darle in cibo agli animali: *struscìa la fòjja* || v. intr., *strùscia l vèndo*, il vento gelido sul viso provoca molto fastidio.

tartumajjo [T (arc.)], s. f., erba (*Euphorbia helioscopia*) che produce una specie di latte che irrita e gonfia, veniva fatta bollire nel vino ed usata per la cura del mal di denti.

tortomàjjo, s. m., erba (*Euphorbia officinalis*), il cui lattice irrita la pelle

tórtola, *tùrtola*, *tùrtula*, *tùrtala* [FT], s. f., tortora (*Streptopelia turtur*): *la tùrtula fa pprù pprù*.

trequarti, s. m., coltello che si immerge nel ventre di un bovino a scopo terapeutico contro il meteorismo che lo colpisce dopo aver mangiato l'erba medica: *nfilà l trequarti ta la trippa*.

vaulina, s. f., varietà di erba (*Equisetum arvense*).

vellutini [T], *villutini* [T (rur.)], s. m. pl., varietà di erba (*Tagetes padula*).

zzappettà, v. tr., tagliare le erbacce, sarchiare con lo *zzappétto*.

zzicherajjo [T], s. m., varietà di erba parassita di altre specie vegetali (*Byctiscus betulae*): *ta le viti l zicherajjo jje magna l nèrbo e la fòjja, s'attòrcola*.

majjurana: → *maggiurana*

bbovicchjo, s. m., infestante della canapa

VOCI RIFERITE AL FIORE

bbròccolo, s. m., **1** cavolfiore: (scioglilingua) *cómme mmae r véSCO de Bbaldròccoli manna a ppijà i bbròccoli al pino Bbaldròccoli ché i bbròccoli a Bbaldròccoli ce ne stò ttandi?* [B]. **2** tonto.

fióre, s. m. [pl. *fiuri* (T, MM)], **1** fiore: *fióre de prato* | *fióre de san Giusèppe*, primula | *fióre de rapo*, fiore della rapa | *fióre de le sèrpe*, lo stesso che *caolàccio*. **2** parte migliore del tiglio della canapa. **3** fior di farina || s. m. pl., fiore del vino: «*quali sò i più bbrutti fióri?*», «*quèlli der vino*».

madrigana, *matrigana*, *matrigala*, *matricala*, s. f., erba profumata (*Matricaria suaveolens*) che veniva fatta annusare alle donne che avevano da poco partorito affinché non sentissero cattivi odori che, si credeva, avrebbero procurato loro del gonfiore.

VOCI RIFERITE AD ARBUSTO

cirifòjjo [M], s. m., arbusto dalle foglie appuntite.

sanguenéllo, s. m., **1** [T, FT] varietà di fungo (*Lactarius deliciosus* e *Lactarius sanguifluus*). **2** [FT, MM] varietà di arbusto (*Cornus sanguinea*).

scarnòcchjo, *scannòcchjo* [T], s. m., **1** arbusto la cui crescita è stentata. **2** fusto secco privo di foglie. **3** peduncolo che regge la spiga del mais. **4** pezzetto di legno: *me s'è nfilato no scannòcchjo tal cargagno*

scópo, s. m., arbusto delle Ericacee (*Erica arborea* e *scoparia*)

spina, s. f., arbusto spinoso | *spina rosciòla*, s. f., pianta spinosa (*Rosa canina*).

spino, s. m., arbusto spinoso (*Rubis caesius*): (d.) *sassi e spini jjà l cambo dei vicini* | *spino bbiango* (*Crataegus oxyacantha*)

VOCI RIFERITE A PIANTA

arvaime, *arvajjime* [T], *abbàime* [T (arc.)], s. m., **1** insieme di grappoletti d'uva che si formano sulle *femminelle* delle viti e che i vendemmiatori tralasciano perché immaturi: *sti filari sò ppiéni d'arvaime*. **2** piantine che ricrescono sul cespo dopo che è stata tagliata la pianta madre.

caccavellajjo, s. m., pianta della rosa selvatica

canapóne, *canepóne* [T], s. m., pianta femminile della canapa.

cannucciòla, s. m., pianta femmine della canapa.

cendonèrvi, s. f., piantaggine (*Plantago mayor*).

centonòdio, s. f., poligono avicolare (*Polygonum aviculare*).

cróce, s. f., **1** croce: *fasse l zégno de la cróce* | (d.) *mango avéssi bbastonato la cróce*, si dice quando la sofferenza è insopportabile | *métte n cróce*, far soffrire, tormentare | *facémoce na cróce sópre*, chiudiamo la faccenda | *cróce de le spalle*, porzione della schiena tra le due scapole: *m'hanno dato na bbastonata nto la cróce de le spalle* | *cróce de la màcina*, incisione a forma di croce per riconoscere l'esatto punto in cui riposizionare la macina nella *naticchja* dopo essere stata estratta e ribattuta | *cróce der grano*, piccola croce di legno o di canna che i contadini solevano piantare per devozione nei campi a partire dal tre maggio in occasione della ricorrenza di santa Croce. I bracci della croce erano realizzati in canna palustre legati insieme con un giunco. Nella legatura si inserivano, per devozione, anche un pezzetto di candela benedetta nel giorno della Candelora, un ramoscello di olivo benedetto nella domenica delle Palme e una foglia di giglio benedetto nel giorno di sant'Antonio. In genere si mettevano circa cinque croci per ettaro. Quando, mietendo, se ne incontrava una si diceva: «*carità ta la cróce*» e si legavano tre spighe di grano intorno alla croce. **2** disgrazia, sofferenza, tormento: (d.) *finita na cróce n'arcumìngia n'altra*, ad una disgrazia spesso ne segue un'altra | *gni casa c'ha la cróce sua* | *se le cróci se portàssero im piazza, ognuno arpijjérébbe la sua* | *quanno la védova s'armarita è sségno che la cróce n è ffinita*. **3** parte del telaio che permetteva di dividere i fili.

figarèllo [T], s. m., **1** giovane pianta di fico. **2** piccolo fico.

garòfalo [B]: ° *garòfino*.

garòfino [T, MM], *caròfino* [T], *garòfalo* [B], *garòfalo* [T, MV], *garòfulo* [T], s. m., garofano: (canzone pop.) *garòfulo, piantato là l muro, num me vinì ppiù avandi a fà la còra, de le bbellézze tue num me ne curo*.

garòfalo [T, MV]: ° *garòfino*.

garòfulo [T]: ° *garòfino*.

lupino, s. m., callo del piede: *num me stioppà sui lupini, me fai vedè le stélle!*, non mi pestare i calli, mi fai vedere le stelle dal dolore! | (d.) *c'ajjo l lupino crepato* [T], sono stufo di questa situazione || s. m. pl., lupini (*Lupinus alba*): *i lupini jje s'in-tralciàano, e ttu num potéssi sazzia nissuna creatura* [T], secondo la leggenda la pianta dei lupini avrebbe intralciato il cammino di Maria durante la fuga in Egitto e così tali frutti sarebbero stati maledetti: per questo non saziano quando li si mangia | *a ttazze còmme i lupini*, in grande quantità.

marrugo, s. m., *marruca*, s. f., pianta spinosa ornamentale (*Paliurus australis*).

mòe, *mòve*, v. tr., muovere: *tòcca mòe quèlle bballe che sinnò se nfòcono* | (d.) *n ze mòe fòjja cche Ddio nun vòjja* || v. intr., **1** crescere (si dice di una marza innestata o di una pianta): *le vite hònno mòsso*. **2** germogliare: *quist'anno i piandóni se mòvono tardi*. **3** mettere i denti (dicesi di un vitellino) || *mòese*, v. intr. pron., **1** muoversi: è ttutta rindrizzita, n ze pò mòe | *òjje n tira n'ària, n ze moésse na fòjja!* | (d.) *tramondana si sse mòe, o tré o sèi o nòve*, quando la tramontana comincia a soffiare può durare ininterrottamente dai tre ai sei ai nove giorni. **2** sbrigarsi: *movétevel, sbrigatevi!* | *mòete che sse fa nòtte* | *mòete a ccaccia ffòri ste pèguere che stònno a sbelà, le sènde nghì r padròne* [T].

mòra², s. f., **1** pianta del gelso. **2** frutto del gelso: (d.) *quanno è ffatta la mòra néra, la fémmina fila n fusò pe sséra*, quando a fine agosto è matura la mora, la donna ha tempo di filare anche dopo cena per la lunghezza della giornata. **3** varietà di insalata campagnola.

mortèlla [T], s. f., pianta cespugliosa (*Myrtus communis*).

pedacciòlo, *petacciòlo*, s. m., piantaggine (*Plantago maior*).

pedagna, *petagna*, s. f., **1** legno di pianta giovane: *bbutto jjune na pedagna p'arfà i ciòcchi* | *co sta pedagna émo fatto n carro de légne per fòco* | è ttutta de pedagnétta, dicesi di un bosco di piante giovani. **2** roverella (*Quercus pubescens*). **3** striscia di terra arata alla fine del campo delimitata da un solco.

pianda [T], s. f., **1** pianta: (d.) *pianda che cc'ha tandi frutti nu jje se fònno tutti*, una pianta che ha tanti frutti non li porta a completa maturazione. **2** parte inferiore o superiore di mani e piedi.

piandà, *piantà*, v. tr., **1** interrare semi: *l'iàmo piandate da m bèzzo*, le avevamo seminate da molto tempo || *piandalla*, smetterla: *la piandi o nu la piandi?* **2** rompere definitivamente un fidanzamento: *l'ha piandato in quattro e qquattr'òtto*, improvvisamente ha rotto il fidanzamento. **3** lasciare, abbandonare in maniera improvvisa: *piandà la discussióne*. **4** conficcare q.cosa in una superficie solida: *me c'ha piandato ll'ugni* | *piandà le cendaròle* | *piandà l passóne*.

piandata, *piantata*, s. f., **1** piantagione: *pe la piandata se facéa na fila d'órmi o stiucci pe mmétte le vite*. **2** filare di olmi. **3** terreno piantato ad olmi.

pormonaga, *pormonaca*, s. f., pianta delle leguminose (*Ononis arvensis*) le cui radici, tenaci e profonde, costituiscono intralcio all'aratura.

raùjjo [T, FT], s. m., **1** grugnito. **2** voglia di litigare. **3** arroganza, tracotanza, superbia: *c'ha ur raùjjo!* | *ha arzato r raùjjo*, è divenuto arrogante | (d.) *tutto raùjjo còmme l ciculo*. **4** aggressività: *nun c'ha più r raùjjo* | *sta n g'è mmale, ha arméssu su r raùjjo!* **5** pianta che ha molta spinta vegetativa.

sammuco, s. m., *sambuca* [T], s. f., sambuco (*Sambucus nigra*): *tal zammuco jje se lèva ll'ànima e cce famo l battipalla* | *ll'ànima ce l'ha sólo l zammuco*, l'anima non esiste, ce l'ha solo la pianta del sambuco | *riccio de sammuco*, parte bianca interna della corteccia del sambuco usata per fare impacchi in caso di ascesso dentario.

seccarèlla, s. f., pianta secca, spesso usata per cospargere i suoi rami con del vischio per la caccia.

sittimbrino, agg., di settembre: (d.) *la luna sittimbrina sètte lune se stracina* | *fiéno sittimbrino*, fieno di terzo taglio || s. m., specie di margherita dalla pianta cespugliosa (*Aster novi-belgii* e *Aster tradescanti*).

sparaciajja, *spariciajja*, *spariciara*, s. f., pianta dell'asparago

sparacina, s. f., **1** corda fina composta da 2 o 3 fili. **2** spago sottile rinforzato usato dai calzolai. **3** pianta dell'asparago (*Asparagus officinalis*). **4** verdura simile alla pianta dell'asparago

spiandà, v. tr., **1** soppiantare: (d.) *i pianduni spiàndono chi li pianda*, gli olivi hanno vita più lunga di chi li pianta. **2** mandare in rovina (nel gioco d'azzardo).

spinacàcia, s. f., acacia (*Robinia pseudoacacia*)

spinajja, *spinara*, s. f., sterpaia, siepe folta di arbusti spinosi: *me sò nfilato n guélla spinara, éo visto li spàrici e mme sò strappato r vistito* | *toccherébbe tajjà sta spinajja pe scallà l fórho*.

stiàncio [T], *stiàngio* [MM], s. m., pianta che cresce lungo i corsi d'acqua, dalle foglie perenni di color grigio-argento (*Sparganium ramosus*).

vénco (rur.), *véngo* [T (rur.), MM, C], *vinco*, *vingo* [T, FT], s. m., vinco, ramo flessibile del salice da vimini (*Salix viminalis*) usato per intrecciare canestri e ceste: *va m bò a ttajjà la sarge p'arapezzà i vénghi* | *tòcca cucchjà quéi vénghi ché Rrighittino ce fa du camagni* [T], bisogna mondare quei vimini perché Richetto vuole farci due canestri | *m'hònno addimannato m mazzo de vénghi* | *l'hò présu l véngo, c'arverrai a ccasa, te cucchjo le gamme*, quando torni a casa ti spello le gambe a forza di sferzate | *véngo de órho*, giovane ramo di olmo usato per fare i canestri perché molto resistente.

